

La saga di una famiglia italiana a Córdoba

Bonaventura sbarca in Argentina con la mamma nel Trenta. Il viaggio in seconda classe sul Conte Verde era stato pagato dal papà, che li attendeva in America, dove da qualche anno lavorava per colonizzare quelle terre, disboscando foreste e producendo carbone di legna. Non fu facile la vita del povero Francesco: dapprima un'esistenza difficile nel rancho argentino, dove contrasse il mal de chagas, causato dalle continue punture delle vinchuche; poi subentrò la gestione del "Ristorante Serina" a Piquillin, per offrire alla moglie un'esistenza più decorosa e al figlio la possibilità di studiare. La sua condizione di gringo aveva però creato alcune aspettative nei criolli, che bisognava temere quando bevevano la caña mescolata con il vino, perché il ricorso al coltello era immediato, ma nella locanda il papà teneva sempre appresso un lungo e robusto bastone... A Piquillin la vita del piccolo Bonaventura era semplice e regolare, interrotta ogni tanto dal passaggio delle langoste, il cui sciame oscurava persino il cielo. La situazione migliorò quando la famiglia si trasferì a Córdoba: il papà venne assunto alla Falda e Bonaventura si laureò in economia. La mamma, una piccola ma robusta e infaticabile donna di montagna, esibiva le sue qualità canore e lavorative in città nel "Dopolavoro" italiano, dove i connazionali esultarono alla grande quando, nel 1931, Marconi accese dall'Italia le luci sulla statua del Redentore a Rio de Janeiro! Dopo le prime esperienze lavorative, Bonaventura approda alla Fiat di Córdoba, dove ricopre cariche direttive e fiduciarie all'interno delle società collegate al Gruppo, ma il peronismo prima, le giunte militari poi, hanno alzato il livello di scontro sociale, rendendo ingovernabili i processi economici e industriali del Paese. Ricorda con partecipazione alcune vicende della Grande Motori, della Materfer, della Fiat Auto e, più in generale, del processo di industrializzazione sostenuto, sin dai primi decenni del Novecento, dalla Fàbrica Militar de Aviones. Ma l'omicidio di Sallustro e l'abbandono della Fiat sono ancora oggi eventi sofferti... Attualmente Bonaventura vive tranquillo a Córdoba con la moglie Licia, otto figli e ventun nipoti.

Francesco Tiraboschi (in alto al centro), papà di Bonaventura,, con i nonni seduti. Serina, primo Novecento.

Da Serina a Córdoba per colonizzare nuove terre

Mi chiamo Bonaventura Tiraboschi e sono originario di Serina, un piccolo paese della Valle Brembana, dove sono nato nel novembre del 1926.¹ Entrambi i miei genitori sono di Serina. Il papà si chiamava Francesco e proveniva dalla località “Sotto il Bosco”, situata all’ingresso del villaggio, mentre la mamma, Angela Pesenti, abitava in un’antica casa del sedicesimo secolo, nel centro del paese, affiancata ad altre costruzioni del nucleo storico. La famiglia del papà era quella dei *Manzi*, ma ignoro il significato di tale soprannome. A Serina le famiglie hanno un proprio nomignolo distintivo, che differenzia i diversi ceppi Carrara, Tiraboschi e Bonaldi. Dei miei nonni, ricordo ben poco, perché quando sono morti io ero ancora troppo piccolo. Rivedo solo alcune fugaci immagini della nonna materna. Le famiglie originarie di papà e mamma erano benestanti: possedevano alcuni terreni, che davano una certa sicurezza economica, almeno sotto il profilo del sostentamento alimentare dei rispettivi gruppi. Oltre a praticare l’attività agricola e il piccolo allevamento, il nonno aveva pure la concessione della teleferica per il trasporto del materiale proveniente dallo scavo nelle miniere di zinco. Mio padre l’aiutava, nonostante avesse una preparazione scolastica superiore, avendo studiato nel collegio dei preti. Nella famiglia del nonno c’erano due fratelli e cinque sorelle, tre delle quali sono diventate suore missionarie, di cui una ha prestato servizio in Argentina e tuttora è sepolta in questo Paese. Una seconda suora è stata missionaria in India, dove ha vissuto tutta la vita ed è morta, mentre l’ultima religiosa è rimasta a Trento. Le altre due zie si sono sposate: credo che abbiano vissuto sempre in Italia. Pure i nonni, per quanto mi consta, non sono mai emigrati. Mio papà, invece, è emigrato in Argentina all’inizio del Ventisette: è venuto qua da solo e quindi, dopo tre anni, quando cioè ha trovato un’idonea sistemazione, ha fatto venire anche noi, ossia mia madre ed io.

Vi chiederete: se la famiglia del nonno viveva una condizione di benessere, come mai il papà ha deciso di emigrare così lontano? La risposta è

1 Questa testimonianza è stata offerta da Bonaventura Tiraboschi, nato a Serina (Bergamo) il 9 novembre 1926 durante un’intervista effettuata l’11 gennaio 2008 presso l’abitazione privata dell’intervistato a Córdoba (Argentina). Durata: 2.05’58”, 00.04’34” e 00.44’46”. Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: CDFD0000017, CDFD0000018 e CDFD0000019, schede n. 346, 347 e 348, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

semplice: a quei tempi, gli uomini frequentavano volentieri l'osteria, dove bevevano vino rosso e si ubriacavano con facilità. Una sera, probabilmente un po' brillo, il nonno è stato portato a sottoscrivere alcuni documenti di trasferimento delle sue proprietà, in aderenza ad impegni presi in precedenza. Insomma, con l'inganno aveva perso tutto, compreso quei pochi terreni che gli consentivano di sopravvivere in paese. A quel tempo a Serina non esistevano attività produttive forti, le famiglie erano numerose e l'emigrazione rappresentava lo sfogo naturale per una situazione di disagio economico abbastanza diffuso. La piccola proprietà contadina non sempre bastava per soddisfare le esigenze di sostentamento e di miglioramento delle famiglie. Serina era un paesello di montagna, che non aveva prospettive di sviluppo. In Argentina, ma soprattutto nella città e nella provincia di Córdoba, sono emigrati molti abitanti del mio paese, che si richiamavano l'uno all'altro, attratti dalla "fortuna" che si rivelò tale solo a pochi. In questa regione l'emigrazione lombarda più consistente, nel periodo tra le due guerre, era costituita dai Bergamaschi. Molti serinesi inizialmente si dedicavano alla produzione del carbone vegetale, tagliando e lavorando il legname offerto dalle vaste foreste della regione. Il papà, per la verità, in Argentina aveva uno zio, che successivamente è morto a Villa de Rosario, il quale viveva proprio nella cittadina, a circa ottanta chilometri da Córdoba, dove avveniva una sorta di smistamento dei Bergamaschi giunti in questa regione. Quello zio faceva pure il carbonaio e in principio anche il papà si era dedicato a tale attività. Il fratello del nonno paterno era emigrato in Argentina ancora prima, trovando lavoro nelle foreste, e ha chiamato con sé il papà. Quasi tutti gli immigrati bergamaschi in quest'area producevano il carbone. Molti, poi, gradualmente, sono diventati proprietari di uno o più campi, quale evoluzione della loro condizione. Il processo di colonizzazione delle terre era partito molti anni prima, già nella seconda metà dell'Ottocento, ma continuava anche nei primi decenni del Novecento e seguiva la linea della ferrovia, che avanzava sul fronte del disboscamento e del dissodamento delle terre, rese finalmente ospitali e idonee alla produzione agricola. La Provincia di Santa Fé, ad esempio, viveva ancora una fase di intensa occupazione, perché soprattutto la parte di territorio a Nord era costituita da immense foreste, in attesa di essere sfruttate. Il carbone non si utilizzava solo per il consumo familiare, ma costituiva soprattutto una risorsa per le ferrovie. L'Argentina a quei tempi era già un Paese dotato di una rete ferroviaria

molto sviluppata,² tramite la quale si trasportavano dall'entroterra sino ai porti ingenti quantità di risorse destinate all'esportazione. Un sistema ferroviario così avanzato era agevolato da un territorio abbastanza pianeggiante, quindi facilmente penetrabile. Gli Inglesi hanno realizzato migliaia di chilometri di ferrovie, finalizzate al trasporto delle materie prime di questo paese: dopo il Nord America, l'Argentina è stato il secondo Paese a possedere una rete ferroviaria avanzata. Lo zio del papà in principio si era stabilito a Villa de Rosario, dove ha lavorato molti anni e alla fine, quando le forze ormai lo impedivano nell'attività, per l'età avanzata, si è, per così dire, autopensionato, perché a quei tempi, ovviamente, le pensioni ancora non esistevano, come pure si era lontani dal concepire un sistema di sicurezza sociale. Così era la vita.

Un'esistenza non facile nel *rancho* argentino

Mio padre ha raggiunto lo zio viaggiando su uno dei tanti treni merci, che ogni giorno scendevano a Buenos Aires, e ha incominciato a lavorare lassù, nei boschi, dove è rimasto per circa tre anni. Lo zio si era stabilito in questa regione con la famiglia e non è più rientrato in Italia. In quel periodo erano numerosi gli Italiani che mettevano piede sul territorio argentino, in cerca di fortuna, molti dei quali poi non sono più rimpatriati, pur continuando a mantenere un ricordo molto forte e appassionato dell'antico Paese. La maggioranza, però, non ha trovato quella fortuna che all'inizio si aspettava e che aveva animato l'incredibile desiderio di raggiungere l'altra sponda del Grande Mare. Ciononostante in loro è sempre rimasto un forte sentimento italiano. Il papà si era da poco sposato, nel Venticinque, quando, dopo la mia nascita, avvenuta nel Ventisei, è partito per l'Argentina. È venuto sin quaggiù nel gennaio del Ventisette per fare il boscaiolo, quindi a lavorare nei boschi, nonostante egli fosse una persona abbastanza istruita: era un uomo preparato e dotato di una certa sensibilità, in forza dell'istruzione ricevuta da giovane, quando era stato in seminario, con l'idea di fare il prete. In quel periodo i genitori spingevano molto i figli in tale direzione, ma il papà non ne voleva sapere di quella missione, perché la sua tendenza semmai era più spostata verso la medicina. Allora non era facile studiare la medicina.

2 Costruita e gestita dagli Inglesi.

Il primo viaggio del papà, nel Ventisette, è stato abbastanza duro; ha viaggiato da solo, in terza classe, ma quando, tre anni dopo, noi l'abbiamo raggiunto, lui ci aveva prenotato un biglietto in seconda classe sul Conte Verde.³ Non ricordo il nome del transatlantico utilizzato dal papà, probabilmente il Florida,⁴ che l'anno successivo è entrato in collisione con un'altra grossa nave. Si trattava certamente un vecchio bastimento. Il nostro viaggio in seconda classe, mio con la mamma, era stato già una conquista. Il papà in quegli anni aveva lavorato assiduamente come boscaiolo, accettando il regime di una vita non certo facile. Quando noi siamo giunti in Argentina, il papà aveva già smesso di fare quel mestiere, ma nei primi tempi anch'egli ha vissuto nel famoso e vecchio *rancho* argentino;⁵ si trattava di una piccola costruzione, realizzata con mattoni di paglia e fango, costituita da un unico locale; il gabinetto, quando c'era, stava all'esterno e il pavimento era di terra battuta. I boscaioli vivevano nelle foreste in condizioni precarie: abitavano in costruzioni che si potevano costruire abbastanza velocemente, senza ambizioni, in prossimità delle carbonaie, dove si accumulavano le pile di legname in attesa di essere trasformate in carbone. Tagliavano allora molti alberi, soprattutto *algarrobo*,⁶ una pianta dal legno

- 3 La nave fu costruita nel 1922, come gemella del Conte Rosso, dalla compagnia Lloyd Sabaudo. Poteva raggiungere una velocità di diciannove nodi e trasportare 2500 passeggeri circa, suddivisi in tre classi. La prima classe era arredata lussuosamente. Partiva da Genova e faceva scalo in vari porti, prima di attraversare l'Atlantico, con destinazione Argentina, Brasile, Uruguay. Faceva inoltre la rotta Genova, Napoli, New York. Nel 1930 trasportò anche le nazionali europee di calcio, che si recavano in Uruguay per disputare il primo campionato mondiale.
- 4 Il Florida, costruito nel 1905, era un piroscafo della compagnia Lloyd Italiano di Genova. Aveva una stazza di 5000 tonnellate, due fumaioli e due eliche; era abbastanza piccolo, ma nella terza classe riusciva a stipare 1600 persone circa. Nel 1909, al largo delle coste americane, per la scarsa visibilità, entrò in collisione con il transatlantico Republic della compagnia inglese White Star Line, affondandolo. Anche il Florida riportò gravi danni alla prora, ma riuscì a rimanere a galla: venne poi trasportato nel porto di New York per le riparazioni.
- 5 L'antico abitante o cavaliere della Pampa costruiva la sua casa, il *rancho*, con giunchi e fango, in mezzo all'erba alta, tanto nascosta che la si poteva scoprire solo quando si era vicinissimi. Nell'architettura tradizionale dell'Argentina, del resto, le prime case erano fatte di terra battuta e legno grezzo, con copertura di paglia (XVI-XVII secolo). Al modello del *rancho* argentino, una costruzione rurale di modeste dimensioni e limitata al solo piano terra, si sostituirono in seguito edifici di mattoni, uniformati al tipo della casa spagnola. Dalla seconda metà del XIX secolo, invece, si diffuse uno stile eclettico ispirato all'architettura europea. Oggi le costruzioni sono ispirate alle tradizioni ispano-americane. Fra gli edifici sacri notevoli, la cattedrale di Buenos Aires e quella di Córdoba.
- 6 Tipica pianta della fascia sub-tropicale dell'America Latina, molto diffusa soprattutto nel Nord della Repubblica Argentina. È di crescita molto lenta, in ambiente con scarse precipitazioni, e per le sue pregevoli qualità è stata oggetto di un processo di pesante deforestazione da parte dell'industria del legname, interessata al suo utilizzo nel settore dei mobili.

molto duro e di buona qualità per fare il carbone. Alberi veramente monumentali, distribuiti radi e ben distanziati nelle foreste, affiancati da molte piante spinose e arbusti vari. Dopo avere costruito la catasta di legna, la rivestivano infine con il fango, prima di iniziare la cottura: l'abilità del carbonaio stava nel favorire una lenta combustione, che trasformava la legna in carbonella. Nel *rancho* il papà viveva da solo, ma nella zona c'erano altri boscaioli bergamaschi, con i quali a volte si ritrovava, anche per l'esigenza sentita di un mutuo aiuto, a fronte di una vita tutta particolare in circostanze di lavoro così insolite e sconosciute.

Il papà, un uomo serio e di poche parole, si era formato con una guida religiosa molto forte e un senso spirituale della vita sempre presente nelle sue azioni. Non era un fanatico della religione, però nel corso dell'esistenza ha sempre avuto principi fermi e sacrosanti, cui ispirare le proprie azioni. Egli lavorava per conto suo e vendeva il carbone ai commercianti, che regolarmente si recavano nella foresta a fare visita ai vari carbonai isolati e intenti al loro lavoro: generalmente gli acquirenti erano altri italiani, che erano venuti in Argentina molti anni prima e avevano leggermente migliorato la loro condizione sociale ed economica, grazie a un certo spirito commerciale. Essi provvedevano al trasporto del carbone alla stazione ferroviaria, perché uno dei principali acquirenti erano proprio le ferrovie argentine. Le locomotive in quel periodo funzionavano principalmente con il carbone di legna.

Il Ristorante Serina di Piquillin

Il papà dal Ventisette al Trenta ha fatto il carbonaio ed è riuscito, in soli tre anni, ad investire i suoi risparmi nell'allestimento di una locanda nel villaggio di Piquillin, un modesto agglomerato di case rurali situato a circa quarantacinque chilometri da Cordoba. Piquillin è anche il nome di una pianta tipica della zona, che un tempo si utilizzava per fare il carbone. Egli aveva affittato quel fabbricato e nel salone principale ha iniziato una diversa attività, per l'accoglienza e la ristorazione, mentre al piano superiore alcune stanze erano disponibili per il pernottamento dei clienti. La locanda portò subito il nome del paese di provenienza e divenne il "Ristorante Serina" in quel paesello costituito da poche case, mentre nelle foreste all'intorno lavo-

Il Ristorante Serina di Piquillin gestito dalla famiglia Tiraboschi.



ravano molti boscaioli, intenti alla produzione del carbone, e nelle campagne circostanti i primi coloni piemontesi si dedicavano intensamente all'agricoltura. Nel villaggio ci saranno state allora solo una decina di case, poiché il resto delle abitazioni, sparse nel contesto rurale e anche molto distanti le une dalle altre, era costruito sul modello dell'antico *rancho*. Il papà lavorava principalmente con le persone che giungevano nel villaggio attraverso la ferrovia, la quale si era sviluppata soprattutto per il trasporto delle merci, poiché non esistevano allora altri mezzi di trasporto più efficaci: i vagoni portavano in città soprattutto legna, carbone e granaglie. La strada era solo un modesto tracciolino col fondo di terra battuta, nient'altro. Ah, quanta polvere si sollevava nei periodi di siccità! Quanto fango con la pioggia! Si sentivano passare le prime automobili, i Ford T, per il rumore caratteristico del motore: spesso rimanevano impantanate nel fango e bisognava accorrere almeno con una coppia di buoni cavalli, per trainare il veicolo fuori dal pantano e rimetterlo in moto sulla carreggiata. Il Ristorante Serina era situato in prossimità della stazione ferroviaria. La mamma, quando siamo arrivati a Piquillin, si è data subito da fare: lei era una donna da lavoro, piuttosto piccola, ma robusta e dotata di una forza non comune. Sono partito da Serina con la mamma nei primi giorni del Trenta e siamo giunti in Argentina la fine del mese di gennaio. Non conservo molti ricordi di quel primo viaggio. Ero solo un bambino, ma ho ancora presenti le insistenze della mamma, quando mi diceva che era proibito andare in prima classe, anche se io la frequentavo regolarmente e nessuno ha mai detto nulla. Del resto, mi trovavo bene anche in tale ambiente, perché in casa ero stato educato sin da piccolo e quindi conoscevo le buone maniere. Sbarcati a Buenos Aires, con la ferrovia abbiamo raggiunto prima Córdoba e quindi Piquillin. Ho avuto immediatamente l'impressione di trovarmi in un ambiente eccessivamente grande, con molta terra all'intorno, tutta pianeggiante. Non vedevo più le montagne di Serina. In famiglia evidentemente mi hanno trasmesso molto amore, sia il papà, che la mamma: tale atteggiamento mi ha aiutato a rendere meno doloroso il distacco dal paese e dagli amici. Di fronte alla nostra locanda, inoltre, abitava la famiglia Carrara, anch'essa proveniente da Serina: c'erano alcuni bambini piccoli, della mia stessa età, con i quali sono subito entrato in amicizia. Per questo motivo il cambiamento è stato meno difficile, anzi mi sono adeguato presto alla nuova situazione. C'era molto spazio per correre e giocare. Giunti a Piquillin, abbiamo occupato subito una stanza della

locanda, che il papà aveva già allestito all'interno del Ristorante Serina. Si trattava di una semplice costruzione, un po' nostrana, costituita da un grande salone al piano terra, che fungeva da osteria, mentre al piano superiore c'erano alcune stanze per il pernottamento. A differenza del *rancho*, tale fabbricato non era costruito con impasto di paglia e fango, ma da veri mattoni, anche se i servizi sanitari lasciavano molto a desiderare, ma a quel tempo era così dappertutto. In quel locale sia il papà, che la mamma, attendevano i clienti con molto riguardo e si dimostravano sempre ospitali con tutti. La locanda avrà avuto non più di tre o quattro stanze. I genitori preparavano anche da mangiare: cucinavano loro stessi e fornivano un servizio pasti alle persone che arrivavano da fuori, perché quelli del posto difficilmente si avvalevano di tale servizio. Era l'unico albergo del paese. Non c'era un servizio di trasporto e il recapito postale era fornito dalla ferrovia, dove si spedivano anche i telegrammi. I nostri clienti di maggior riguardo erano i compratori delle compagnie inglesi, che giungevano sin qui per acquistare i prodotti dell'attività del bosco e dei campi. Accanto alla stazione ferroviaria c'erano, infatti, alcuni grossi capannoni, dove la merce proveniente dalla lavorazione della campagna si depositava nei sacchi, pronta per essere caricata sui vagoni e spedita. In quel periodo si coltivava soprattutto trigo (frumento) e mais, prodotti dei quali l'Argentina è sempre stata un grande esportatore. Erano le due colture fondamentali di queste zone, anche se alcuni avevano incominciato con la *vacheria*, ossia con l'allevamento delle vacche. Questo territorio ricadeva già in una zona abbastanza marginale dal punto di vista delle colture agrarie, perché situato nella Pampa secca, un po' meno fertile rispetto alla Pampa umida, ma sempre interessante.⁷ Si faceva una sola coltivazione l'anno e la terra si

7 Il termine Pampa si riferisce alle vaste pianure fertili dell'Argentina (in particolare delle province di Buenos Aires, La Pampa, Santa Fé e Córdoba), dell'Uruguay, e della parte meridionale del Brasile (Rio Grande do Sul). L'estensione complessiva di queste pianure supera i 750.000 chilometri quadrati. Il clima è temperato e umido nelle vicinanze del bacino del fiume Paraná e del mare (*pampa húmeda*), molto più asciutto nelle zone occidentali interne. Oltre alle attività agricole, predomina l'allevamento, specialmente di bovini e ovini. La Pampa è per questo motivo spesso associata alla figura del *gaucho*, l'equivalente latino-americano del *cow boy* del Nordamerica. La Pampa si suddivide in Pampa secca e Pampa umida. La Pampa umida copre gran parte delle province di Buenos Aires, Córdoba, e un'ampia porzione delle province di Santa Fé e La Pampa. La Pampa secca si estende invece nella parte occidentale della provincia de La Pampa, in quella di San Luis e nella parte Sud-occidentale di quella di Córdoba. La Pampa secca è utilizzata soprattutto per il pascolo. La Sierra de Córdoba, nella provincia omonima, delimita ad occidente la Pampa.

arava con i cavalli. La meccanizzazione era ancora lontana. Il rischio maggiore per le colture agrarie era sempre costituito dalla mancanza d'acqua, un po' come avviene il giorno d'oggi. Quando non pioveva, il raccolto non arrivava a maturazione e la vita per le famiglie dei coloni diventava particolarmente difficile. Evidentemente la zona migliore per fare l'agricoltura è sempre stata la Pampa umida, nella zona di Santa Fé e nella parte a Sud di Córdoba. I campi all'intorno di Piquillin erano coltivati soprattutto dalle famiglie piemontesi, che per prime avevano popolato quella colonia, la quale confinava con le maggiori estensioni di Rio Primero,⁸ la località che fungeva da capo dipartimento. A Piquillin siamo rimasti circa quattro anni e i miei genitori hanno gestito il Ristorante Serina sino al Trentaquattro, oppure i primi mesi del Trentacinque. L'attività, però, non andava molto bene, perché da queste parti imperava allora una mentalità molto difficile da comprendere, assai dura: se non si stava più che accorti, l'inganno era sempre alla porta. Soprattutto la parola data non contava per niente. Il papà, una persona bene educata, cercava sempre di andare incontro alle esigenze delle persone, prestando loro fiducia: con tale spirito, fattosi coinvolgere da alcune circostanze sfavorevoli, aveva concesso crediti, che in seguito non sono mai stati restituiti. Era considerato il *gringo* e per tale condizione alcuni *peones* gli facevano la guerra. L'espressione offensiva, utilizzata di frequente dai *criollos* nei confronti degli Italiani, era la solita: *gringos de mierda!* Il papà, però, sapeva farsi rispettare, perché aveva vissuto con loro circa tre anni, quale boscaiolo, e quindi conosceva la situazione e i comportamenti della gente del posto. Egli, poi, possedeva anche una certa dimestichezza con le lingue, dato che parlava il francese, il latino e aveva imparato molto bene pure il castigliano.⁹ Era una persona troppo buona di cuore.

8 Nome proprio della località e del fiume che l'attraversa.

9 La lingua ufficiale dell'Argentina è lo spagnolo, chiamato solitamente *castellano* dagli argentini. Rispetto alla lingua parlata in Spagna, tuttavia, vi sono alcune differenze a livello fonetico e morfologico. Si usa il termine castigliano soprattutto per mettere in evidenza che è lingua originaria della Castiglia e non di altre regioni della Spagna, di cui sono autoctone altre lingue politicamente riconosciute (Catalogna, Paesi Baschi e Galizia), ma tale termine è diffuso anche in alcuni contesti estranei alla Spagna. Il castigliano è una lingua appartenente al gruppo delle lingue romanze della famiglia delle lingue indoeuropee. Secondo alcune classificazioni, è la quarta lingua più parlata al mondo in termini assoluti, mentre è la seconda come lingua madre (dopo il cinese).



La vita a Piquillin era abbastanza semplice e regolare

La mamma, all'inizio, da poco giunta a Piquillin, pure aveva incontrato alcune difficoltà d'ambientamento, poi superate grazie alla relazione con la famiglia Carrara, che abitava proprio di fronte a noi, dall'altra parte della strada. In particolare, aveva fatto amicizia con alcune figlie, anche se erano un po' più giovani. I Carrara gestivano un grande magazzino del ramo generale, ossia vendevano un po' di tutto: probabilmente anche il capo famiglia di quel gruppo all'inizio aveva fatto il boscaiolo e il carbonaio, investendo i suoi risparmi in questa attività commerciale, situata al centro del villaggio. A quel tempo Piquillin era un'area un po' periferica, rispetto alla città di Córdoba: rappresentava la frontiera in continua espansione; la ferrovia avanzava e i boschi arretravano, per l'incessante attività di disboscamento e dissodamento delle terre, in vista di renderle idonee all'attività agricola. Era la frontiera che avanzava verso il Nord. La vita non era facile e, per certi versi, pericolosa. L'indio non esisteva già più, quando sono giunti i nostri genitori in questa regione; viveva il *criollo* argentino, con il quale bisognava stare attenti. Il papà aveva imparato a conoscere le persone del posto: non bisognava avere paura, perché altrimenti si era sopraffatti. I *criollos* gli volevano bene e lo hanno rispettato, probabilmente perché il papà, avendo compreso la loro indole, sapeva come prenderli e i comportamenti da mettere in atto nelle diverse circostanze. Egli, ad esempio, teneva sempre appresso, nella locanda, un grosso e lungo bastone e, quando vedeva che qualcuno di loro era un po' bevuto e incominciava a essere pericoloso, non esitava ad utilizzarlo per disarmare i primi avventori: doveva evitare innanzi tutto che il *criollo* si avvicinasse troppo e utilizzasse il coltello. In certi momenti, infatti, poteva diventare pericoloso. Essi portavano sempre appresso il coltello, che qui chiamano il *facón*.¹⁰ Era la vita di quei tempi, che richiedeva certe precauzioni. L'esercito non si vedeva, solo qualche poliziotto ogni tanto, ma... all'acqua di rose! Non si sa se fossero più pericolosi i ladri o i poliziotti. Nei quattro anni trascorsi alla locanda io ero solo un bambino, ma i genitori mi hanno subito mandato a scuola. In realtà, ci è voluto poco a comprendere che il papà aveva rilevato l'albergo perché non voleva che, né io né la mamma, vivessimo nel *rancho* argentino, in mezzo ai boschi. Egli ci

10 Coltello utilizzato sia per mangiare che come difesa personale.

teneva molto alla mia istruzione: se fossimo andati a vivere nei boschi, come avrei potuto frequentare la scuola? A soli quattro anni, il papà ha incominciato a mandarmi in una prima scuoletta, poco distante dalla nostra residenza. La sera, poi, mi faceva lui stesso da maestro. A Piquillin, dall'altra parte della ferrovia, c'era una scuola: tutte le mattine attraversavo le rotaie e la frequentavo. A quel tempo, nei primi anni Trenta, nel paese abitavano circa duecento persone, non di più. Tuttora è rimasto un modesto villaggio, che non ha avuto un grosso sviluppo. La scuola, invece, era frequentata da un buon numero di ragazzi, giacché confluivano anche parecchi alunni provenienti dalla campagna circostante, molti dei quali erano figli di genitori piemontesi. Tra i settanta e ottanta iscritti, c'erano anche i *criollos*, con i quali ho sempre socializzato senza particolari problemi. L'unica maestra della scuola insegnava lo spagnolo e le materie principali erano la matematica, la lingua e la lettura; ho frequentato tale ambiente, in un contesto di vita sereno e tranquillo, sino a sei o sette anni, quando il papà ha cessato l'attività nel ristorante e ci siamo trasferiti. A Piquillin le due famiglie Carrara e Tiraboschi vivevano una condizione da benestanti: la prima gestiva l'emporio, la seconda una locanda; il papà, in seguito, non ha fatto fortuna, perché non ha saputo gestire economicamente e con profitto un'attività che era abbastanza interessante. A Piquillin, terminata la scuola, durante il pomeriggio lo spazio del gioco era sempre limitato, poiché si dovevano aiutare i genitori nell'espletamento delle diverse incombenze domestiche. Mia madre, in tal senso, era alquanto dura ed esigente. Non c'era la luce elettrica, ma solo poche lampade a petrolio, e la sera si andava a dormire presto, mentre la mattina ci si alzava di buonora. La vita a Piquillin era abbastanza semplice e regolare. Durante la bella stagione, a volte accompagnavamo gli amici Carrara al fiume, ospiti sul cassone del loro camion: era l'occasione attesa per fare un bel bagno, mentre gli adulti pescavano l'anguilla. Ce n'erano molte, allora. Mia madre, invece, cantava magnificamente e rallegrava così la scampagnata domenicale. Il canto era molto diffuso tra i gruppi di Italiani in questa regione e costituiva un'occasione per trascorrere assieme alcuni momenti. Durante i nostri incontri conviviali, oltre al canto, si raccontavano pure molte storielle, soprattutto la sera nell'albergo, dove confluivano anche gli altri compaesani sparsi nella campagna e nei boschi circostanti. I boscaioli, in verità, quando avevano qualche problema, ad esempio durante un periodo di malattia, si recavano nel nostro albergo, per ottene-

re un primo aiuto. In tale ambiente, infatti, si costruivano alcuni momenti di socializzazione. In questo senso l'albergo fungeva anche da piccolo ospedale da campo o, più semplicemente, da infermeria e pronto intervento: se uno aveva qualche malanno si rivolgeva innanzitutto a noi. Da lì, poi, nei casi più difficoltosi, si pendeva la ferrovia e si raggiungeva l'ospedale, nella città di Córdoba. La ferrovia, a quei tempi, costituiva l'unico mezzo per recarsi in città, perché non c'erano le corriere.

Il flagello delle *langoste*

In albergo non c'era l'acqua corrente, che si prelevava dal pozzo esterno, a mezzo del mulino a vento: sollevata grazie a un robusto argano, doveva servire per i diversi usi. Della mia infanzia ricordo anche un altro fatto, pressoché sconosciuto in Europa, un vero flagello per l'agricoltura, che è stato sconfitto solo durante la Seconda Guerra Mondiale, con la scoperta del Ddt.¹¹ C'era il problema delle *langoste*.¹² In certi giorni addirittura il cielo si copriva per il passaggio di questi incredibili, estesi e fitti sciami di cavallette: oscuravano il sole e ripulivano letteralmente tutti i campi al loro

- 11 Fu il primo pesticida moderno ed è senz'altro quello più conosciuto; venne usato dal 1939 come potente antiparassitario soprattutto per debellare la malaria. La sua scoperta come insetticida fu dello svizzero Paul Hermann Müller, alla ricerca di un prodotto efficace contro i pidocchi, ma la sua nascita risale al chimico austriaco Othmar Zeidler, che lo sintetizzò nel 1873.
- 12 Langosta, nome volgare delle cavallette migratrici: insetti con arti posteriori molto sviluppati, atti al salto. Quando sciamava, poteva causare vere e proprie devastazioni alle coltivazioni. Misure di controllo comportano lo spargimento di esche avvelenate, il sotterramento delle uova mediante aratura del terreno e l'irrorazione di insetticidi dagli aeroplani. L'invasione delle locuste costituiva un vero flagello, anche per le regioni vicine. Illuminante, ad esempio, è la testimonianza di Luigi R., un emigrante ligure in Uruguay tra Ottocento e Novecento, quando il 10 marzo 1897 scrive alla mamma: "Cara Mamà, voglio spiegarti il perché del mio lungo silenzio: dopo dieci giorni dalla mia ultima lettera è piombato su questa terra un castigo di Iddio: sono venuti tanti grilli, che qui chiamano *langoste* che quasi tutta questa Repubblica è restata coperta. Ho visto in alcuni posti che erano alte mezzo metro; insomma non si poteva camminare: era una cosa spaventevole. Guardate che siamo arrivati agli estremi di serrare le porte che se ne entravano in casa ne mangiavano tutto. Se uno non vede non può credere: tutta la campagna è stata come bruciata; guardate che a tutte le piante, in generale, hanno mangiato frutto e foglie. Le hanno lasciate peggio che d'inverno: sono giunte all'estremo di mangiarsi anche il tronco. La maggior parte delle piante da frutto sono seccate. Regna in generale una miseria spaventosa; al mio padrino (nella *quinta* dei Pocitos) hanno dato una perdita di più di 5.000 franchi. Ora sono scomparse tutte, non ne resta più nessuna", Antonino Ronco, *L'Oceano fra due patrie*, in www.gruppocarige.it.

Connazionali al Dopolavoro di Córdoba negli anni Trenta (fotografia superiore). Bonaventura Tiraboschi con un gruppo di amici presso la ditta Minetti di Córdoba (fotografia inferiore).



passaggio. La cavalletta, la *voladora*, proveniva soprattutto dalla provincia di Catamarca^{1,3} dove c'era un vero assembramento di tali animalletti. Il pericolo vero non era causato tanto dalle cavallette, quanto dalle uova che esse deponevano, quando calavano nei campi. Le larve dovevano essere distrutte. In vista dello sciame di cavallette, attorno al perimetro dei campi si ordinavano per terra lunghe file di lamiere, in prossimità delle quali e di tanto in tanto erano realizzate grandi buche: di notte, poi, la gente, provocando frastuoni con ogni mezzo possibile, faceva sì che tali giovani cavallette, prima che spiccassero il volo, cadessero in quelle buche. Non potendo superare il perimetro di lamiere, esse rimanevano come intrappolate nelle fosse, dove si bruciavano con il cherosene. Noi bambini, in quelle circostanze, la notte eravamo mobilitati. Le cavallette ancora piccole, che chiamavamo *saltone*, non erano in grado di volare e quindi si limitavano a saltare. Le lamiere erano fornite di solito dai commercianti, che si erano impegnati a ritirare il raccolto dell'annata agraria: pure loro erano interessati a far sì che il contadino portasse a termine l'intero ciclo agrario.

A Piquillin c'era anche la chiesa, dove la messa veniva celebrata una volta al mese da un sacerdote proveniente dalla città, oppure da un paese vicino. Questi, pur essendo uno spagnolo e celebrando la messa in tale lingua, comprendeva abbastanza bene anche l'italiano, soprattutto il piemontese, perché proveniva dalla colonia. Per la precisione, il sacerdote giungeva solitamente da Rio Primero, il capoluogo di questo dipartimento. La mamma ha continuato a praticare la sua religione anche a Piquillin: ci faceva pregare e la sera, prima di andare a dormire, non mancava mai il rosario! Avviava la recita e tutti i presenti rispondevano, anche gli ospiti della locanda. A volte venivano da noi, per la recita del rosario, anche alcuni amici della famiglia Carrara. Il papà, nonostante provenisse da una famiglia ancora più religiosa, non sembrava così attento e scrupoloso all'osservanza dei precetti. I *criollos* erano cattolici, ma poco praticanti e non possedevano certe nostre abitudini, come quella della recita serale del rosario. La messa non era mai disertata, per nessuna ragione al mondo. Dall'Italia la mamma aveva portato con sé alcune immagini religiose, che custodiva con cura nella sua camera. Ella ha sempre mantenuto una corri-

13 La provincia di Catamarca è una delle ventitré province dell'Argentina. È situata nella parte Nord-orientale del Paese e confina a Nord con la provincia di Salta, a Est con le province di Tucumán, Santiago del Estero e Córdoba, a Sud con la provincia di La Rioja e a Ovest con il Cile.

spondenza abbastanza regolare con le sorelle in patria: pur non avendo avuto una grossa istruzione, possedeva una straordinaria capacità naturale alla scrittura e, in poco più di un'ora, poteva scrivere anche dieci lettere, con una calligrafia splendida. Inoltre era un'esperta ricamatrice: aveva acquisito tale abilità sin da giovanetta, dopo avere frequentato una scuola di ricamo a Torino, presso le suore di Maria Ausiliatrice, nella casa centrale dei Salesiani, dove era rimasta tre o quattro anni. La mamma, dunque, scriveva molto, almeno una volta al mese, e manteneva contatti epistolari costanti soprattutto con la nonna e le zie in Italia. Era rimasta in contatto pure con una cugina della famiglia Goglio, che abitava a Bergamo, con la quale aveva coltivato una vera amicizia. A Piquillin la corrispondenza giungeva tramite la ferrovia, dove c'era un servizio di fermo posta: non esisteva la consegna della corrispondenza al domicilio e quindi, periodicamente, ci si recava alla stazione ferroviaria a ritirare la posta. La mamma ci leggeva ad alta voce le lettere che giungevano dall'Italia. Non perdeva l'occasione per parlare del nostro antico Paese: soprattutto aveva un concetto molto alto dell'italianità. Era una nazionalista sfegatata! Qualche anno appresso, quando ci siamo trasferiti a Córdoba, ella si è dimostrata particolarmente attiva anche nel "Dopolavoro",¹⁴ tra i nostri connazionali. Ciononostante la mamma, e come lei anche molte altre persone nella sua condizione, non possedeva un concetto chiaro del fascismo. Si sentiva innanzitutto italiana e, come tale, accettava e propagandava tutte le cose che si facevano in Italia. In forza delle notizie che provenivano dall'Italia, la mamma e gli altri connazionali a Córdoba si aggregavano e rafforzavano. La mamma è sempre stata una donna molto forte e, nonostante fosse piccola di statura, non aveva difficoltà a prendere un uomo, anche più alto di lei, per buttarlo fuori dal locale, magari con l'aggiunta di una sberla! Sollevava pure sacchi di sessanta chili! Era una donna di montagna, dotata di una muscolatura eccezionale. Era anche... *savrìda, èh!*¹⁵ I genitori mi hanno trasmesso un concetto di italianità molto forte ed elevato, che ho sempre mantenuto nella mia vita, rafforzandolo a seguito del matrimonio con una donna italiana. A Piquillin di volta in volta si organizzava qualche festa: giungevano alcune orchestre da fuori, che allestivano serate dan-

14 Tale associazione organizzava l'attività ricreativa dei nostri connazionali lavoratori.

15 Saporita (nel senso di sbrigativa), eh!

zanti e spettacoli musicali nel salone del Ristorante Serina. Altre compagnie viaggianti davano nel salone piccole operette teatrali.

La prima abitazione di Córdoba, nel *barrio* in prossimità dei grandi orti

Le bevande che andavano per la maggiore in albergo erano il vino e la birra; quest'ultima fu introdotta dagli Inglesi, i quali detenevano quasi tutte le fabbriche di produzione. L'alcolico locale, che costava poco ed era richiesto soprattutto dai *criollos*, invece era la *caña*,¹⁶ una bevanda di bassa gradazione alcolica (penso si aggirasse intorno ai sette-otto gradi o poco più), ottenuta anche dalla distillazione del mais. Per rafforzare la resa alcolica, il *criollo* univa la *caña* al vino e tale miscuglio provocava frequenti ubriacature. Non era un vino di grande qualità, ma si beveva comunque volentieri: noi, per l'uso familiare, lo acquistavamo nella Colonia Caroya,¹⁷ un villaggio situato a circa cinquanta chilometri a Nord di Córdoba, abitato soprattutto dai Friulani. Raggiungevamo Colonia Caroya

16 Bevanda superalcolica ottenuta dalla canna da zucchero.

17 Nel 1878 giunse nella Provincia di Cordoba un gruppo proveniente dal Nord d'Italia, al quale fu assegnata una colonia agricola, denominata Caroya, misurata e divisa in base alla Legge n. 774 promulgata dal Presidente Nicolas Avellaneda il 17 luglio 1876. Per tale Presidente, che da giovane trascorse periodi di studi presso il collegio Monserrat, gestito dall'Università Gesuitica di Córdoba, l'immigrazione doveva trasformare il paese, diffondendo le "virtù" della cultura europea, in particolar modo l'amore per il lavoro che, secondo l'*élite* "porteña", doveva rappresentare l'elemento identificativo degli abitanti della nuova Argentina. Così è nata la *Colonia Caroya*, formata da un gruppo di immigrati che nel 1878 si stabilì precariamente negli stanzoni della "Casa de la Estancia de Caroya", già dei Gesuiti e attualmente prestigioso monumento nazionale. Ogni giorno si spostavano nelle terre loro assegnate, ancora coperte dalla vegetazione, procedendo al disboscamento e alla preparazione dei terreni per la successiva coltivazione; tutto ciò richiese uno sforzo titanico, al quale si aggiunse anche la realizzazione dei canali per la distribuzione dell'acqua, senza la quale ogni lavoro sarebbe stato infruttuoso. Ecco il motivo per il quale "Colonia Caroya" rappresenta tuttora il trionfo dell'agricoltura sull'aridità delle terre del Nord di Córdoba. Il problema della mancanza d'acqua fu vinto dai nuovi abitanti, possessori di una ricca cultura costruttiva, realizzando canali ottenuti da scavi profondi nel sottosuolo: tra questi il "Canal del Huelgo", che prese questo nome in omaggio all'Ingegnere che lo disegnò e progettò (Luis Huelgo già in precedenza realizzò il canale navigabile tra Córdoba e Rosario). L'acqua assicurò ai coloni la possibilità di dedicarsi alla coltivazione della vite e di altri prodotti frutticoli. In queste terre prosperarono le industrie del vino e dei dolci casalinghi; parallelamente a queste attività si svilupparono l'industria di carpenteria in legno e metallica e quella dello stampo di mattoni. L'abilità degli immigrati come costruttori fu dimostrata anche nell'edificazione della chiesa parrocchiale dedicata alla Vergine di Monserrat,

Bonaventura Tiraboschi (a sinistra) con mamma e papà a Córdoba (fotografia superiore). Il papà di Bonaventura Tiraboschi (secondo a sinistra) alla Falda (fotografia inferiore).



con il camion della famiglia Carrara, per provvedere ai nostri rifornimenti: con noi veniva anche la mamma, che cantava in continuazione, sia durante il viaggio, che in seguito. Essa era assai ricercata nelle comitive di connazionali, perché era bravissima nel canto e possedeva una bellissima voce. I Carrara mantenevano frequenti contatti commerciali con Colonia Caroya, soprattutto per la fornitura di vino: in quella regione, infatti, si produceva il vino con l'uva nera, che noi chiamavamo anche "americana". A Piquillin c'era pure un piccolo presidio sanitario, dove prestava servizio un'infermiera, ma niente di più. Di tanto in tanto passava il medico, per visitare i casi più gravi e urgenti. Quanti si ammalavano seriamente, rischiavano di morire. A quel tempo la gente moriva molto più giovane e tendenzialmente non durava molto: chi arrivava a cinquant'anni era già vecchio. In quel villaggio rurale ci siamo fermati sino al Trentaquattro: a seguito di vicende economiche avverse, ma soprattutto a causa di alcuni *criolli*, che cominciavano a perseguitare il papà, perché pretendevano che erogasse servizi a sottocosto, egli ha deciso di trasferirsi altrove, rinunciando all'attività commerciale. In particolare, era stato posto nelle condizioni di dover sottoscrivere alcuni contratti con usurai, che lo hanno messo in breve tempo sul lastrico. Costretto a vendere quel poco che gli rimaneva, ha "fatto fagotto" ed è andato ad abitare a Córdoba. Durante la sua permanenza a Piquillin, il papà aveva conosciuto i Bruno, una famiglia veneta di grandi costruttori, operanti soprattutto nella città Córdoba, i quali andavano a caccia di pernici e lepri. Questi venivano a cacciare a Piquillin, ospiti del papà. Quando siamo andati ad abitare a Córdoba, dove abbiamo incominciato una nuova vita, siamo stati ospitati proprio in una casa di proprietà della famiglia Bruno. Del resto anche il fabbricato, dove il papà aveva allestito l'Albergo Serina, era in affitto. Il papà a Piquillin non ha mai effettuato alcun investimento, poiché non è mai stato molto abile nelle operazioni finanziarie. Certamente la mamma era dotata di un maggior senso pratico. Ci siamo trasferiti a Córdoba e il papà ha portato appresso

che venne invocata in particolar modo nel 1886, quando alla carestia si aggiunse l'epidemia del colera. La conformazione del primo gruppo di emigranti, che si è radicato in questa terra, trova le sue origini in due componenti umane: la friulana e quella veneta. Entrambe contribuirono in modo determinante alla costruzione di quella che è considerata tuttora la cultura "Caroyense", per il forte legame alle proprie origini e non si può far a meno, in questo contesto, di rivivere l'odissea dell'immigrazione e celebrare la difficile impresa.

solo alcuni tavoli della locanda, con pochi altri manufatti. La mamma in seguito non ha avuto altri figli e quindi io sono rimasto l'unico erede. La nostra prima abitazione a Córdoba era situata in un *barrio*¹⁸ dietro il carcere circondariale, dove allora c'erano solo altre quattro o cinque case. Lì incominciavano le *quinte*,¹⁹ ossia i grandi orti coltivati soprattutto dai marchigiani. Quella nostra prima casa non aveva molti servizi e attingevamo l'acqua ancora dal pozzo, dove si raccoglieva quella piovana proveniente dai tetti di lamiera. Gli orti erano irrigati con una sorta di piccola canalizzazione, dove scorreva l'acqua piovana, fatta convergere nei pozzi, ma proveniente anche da una diga.

Giunti da poco a Córdoba, il papà ha trovato subito un lavoro, quale operaio, in un'impresa edile, come semplice bracciante e manovale. Egli non era capace di fare il muratore. La mamma pure ha incominciato a fare la lavandaia presso la famiglia Bruno e altre case della zona, abitate da Argentini, che non sempre la trattavano bene. Ricamava molto, sempre a favore della stessa famiglia Bruno, con la quale abbiamo mantenuto una forte amicizia. In sostanza, essa pagava l'affitto della casa offrendo i suoi ricami. Di frequente stava in giro tutto il giorno a lavare i panni, passando di famiglia in famiglia, mentre io rimanevo a casa da solo. Fortunatamente è sempre stata una donna forte. Tutte le sere, però, nonostante le continue fatiche, rientrava a casa, affrontando un percorso anche di quattro chilometri e oltre. La mia fortuna consisteva nel fatto che, proprio vicino a casa nostra, c'era una scuola elementare, dove assicuravano l'istruzione fino alla quarta classe. L'iscrizione alla scuola è stata immediata. Ho potuto contare sul vantaggio di avere un padre che continuamente insisteva sulla mia preparazione culturale e che, la sera, mi dava lezioni private. La passione del papà, nei confronti della lettura, mi ha contagiato. In quella scuola mi sono inserito subito bene, raggiungendo ottimi risultati, al punto che, dopo qualche mese, il responsabile di tale istituto mi ha detto:

- Non puoi continuare a frequentare questa scuola elementare. Devi iscriverti alle classi superiori!...

18 Quartiere. Il *barrio* non fa riferimento ad una formale suddivisione amministrativa della città, bensì si tratta di denominazione attribuita a determinate zone, per motivi commerciali, turistici, residenziali.

19 I campicelli.

Il papà amava giocare a carte, soprattutto a *truco*

Il papà ha lavorato come manovale fino al Trentasei: si viveva in economia e, per risparmiare, cuocevamo il pane in casa e si acquistava la carne che costava di meno, come il fegato e le frattaglie. Mangiavamo molta verdura, perché vivevamo vicino agli orti. La *Falda* era un centro turistico, distante circa ottanta chilometri da Córdoba, nato per sviluppare il turismo e l'industria alberghiera, divenendo poi, col tempo, una vera e propria città. L'impresa Bruno aveva costruito alcuni di quegli alberghi, uno dei quali è stato commissionato da una famiglia di Italiani, quella degli Agosti. Il titolare dell'impresa un giorno ha proposto al papà:

- Perché non provi a chiedere a quella famiglia se non ha un posto di lavoro per te, nel loro albergo?

Seguendo tale consiglio, si è presentato in albergo per ottenere un'occupazione, esibendo almeno due referenze: innanzitutto la pratica alberghiera conseguita a Piquillin, poi la sua capacità di bene relazionarsi con le persone, essendo una persona educata e istruita. L'assunzione fu immediata, come cameriere. In realtà gli avevano proposto anche di fare il cuoco, perché il papà sapeva pure cucinare molto bene, ma ha rifiutato, nell'interesse della sua salute: a quel tempo le cucine non erano come quelle del giorno d'oggi, ossia non erano ventilate, poiché l'aerazione lasciava a desiderare; di conseguenza si doveva sopportare continuamente un caldo eccessivo.

Il papà ha incominciato a lavorare alla *Falda*: da quel momento la nostra situazione sociale ed economica è andata gradualmente migliorando. All'inizio, però, ossia nei primi due o tre anni, lui lavorava lassù solo durante il periodo estivo, mentre l'inverno rientrava in città, a Córdoba, in cerca di qualche lavoretto nei "bar" cittadini. I guadagni estivi li amministrava bene, per farli durare anche nel periodo invernale di maggior sofferenza economica. Pochi anni appresso, i miei genitori, appena hanno potuto, quali buoni Bergamaschi, hanno detto:

- Adesso è arrivato il momento di possedere una casa tutta nostra!...

Non è stato facile e i genitori hanno risparmiato assai per raggiungere tale obiettivo. La mamma continuava a cucire e più di una volta mi ha mandato a consegnare ai vari clienti gli abiti pronti e ben confezionati. Essa realizzava anche tute complete da lavoro, che io recapitavo in una casa situata nel centro della città di Córdoba (la chiamavano "La Piemontesa"). Dopo i primi due o tre anni, il papà finalmente è stato assunto in

via definitiva e permanente in quell'albergo, dove rimaneva anche due o tre settimane prima di tornare a casa. Egli ha stabilito che la famiglia dovesse rimanere in città, perché lassù, alla *Falda*, non avrei potuto continuare negli studi. Ci teneva molto alla mia istruzione. L'estate a volte lo raggiungevo e mi fermavo con lui anche alcuni giorni, ospite nel suo appartamento riservato al personale. Il papà era una persona molto apprezzata non solo dal padrone, bensì da tutto il circolo della *Falda*, costituito da persone benestanti, come i medici e i professionisti in pensione che vivevano là molti mesi dell'anno. Con questi nuovi amici il papà aveva incominciato a giocare a carte, soprattutto a *truco*, il tipico gioco argentino. Pensate che, ancora oggi, a Serina ogni anno si tiene il campionato di *truco*, introdotto in Italia da quanti sono rimpatriati dall'Argentina. Nel frattempo io continuavo a studiare. Terminata la scuola elementare, che ho frequentato proprio di fronte a casa mia, il papà mi ha iscritto nel collegio Olmos, il più rinomato istituto scolastico statale nella città di Córdoba a quei tempi. Pochi decenni dopo, in quello stabile hanno realizzato un centro commerciale. Senza eccessive difficoltà ho superato presto anche alcuni problemi in ortografia, perché scrivevo le parole un po' in spagnolo e un po' in italiano. Successivamente negli studi sono stato coadiuvato dalla mamma, soprattutto di fronte alle scelte più importanti. Grazie a lei, grande amante della musica, ho incominciato presto a suonare il violino, anche se non possedevo le sue qualità musicali e sonore. Le mie inclinazioni si avvicinavano piuttosto a quelle del papà, un falso cantore, diversamente dal nonno, il quale invece era la principale voce del coro della chiesa. Nella famiglia della mamma, invece, tutti possedevano un elevato "orecchio musicale" e suonavano pure l'armonica. Era una passione condivisa e apprezzata. La mamma mi aveva invitato a studiare il violino presso un professore italiano, che viveva a Córdoba. Il professor Grandi, di origini venete, in seguito è diventato il primo violino dell'orchestra filarmonica di Córdoba. Un vero e bravo musicista. Io cercavo di difendermi, però non era quella la mia inclinazione, anche se la musica mi è sempre piaciuta e l'amo tuttora. Ho cessato di suonare il violino quando mi sono rotto la clavicola, a seguito di una caduta, perché a quel tempo l'assistenza medica lasciava molto a desiderare. Terminata l'istruzione principale, la mamma mi ha indirizzato alla scuola commerciale. Studiavo da solo e andavo a sostenere gli esami. Credo che pure quella non fosse la mia vera vocazione: forse della

mamma, non certamente la mia. Da questo punto di vista, io assomiglio di più al papà, perché mi sono sempre sentito vicino alla cultura scientifica e umanistica. Il papà, infatti, come dicevo poc' anzi, desiderava tanto approfondire gli studi di medicina. Nonostante tali diverse vedute, mi sono iscritto alla scuola commerciale, anche in considerazione del fatto che a quel tempo costava di meno. Non c'erano molte scuole e Córdoba era ancora una piccola città, con circa duecentomila abitanti, o poco più. A diciassette anni ho acquisito il titolo di perito commerciale, che può essere paragonato al diploma di ragioneria in Italia. Avevo già ben presente l'obiettivo dell'università.

L'obiettivo principale dei miei genitori è stato la casa

Al termine della scuola superiore, la mia famiglia si stava già difendendo abbastanza bene: finalmente possedevamo un'abitazione di proprietà discreta e dotata di servizi migliori, con l'acqua corrente in casa e la luce elettrica. L'obiettivo principale dei miei genitori è stato la casa, per la quale essi hanno investito i primi risparmi. In realtà, la nostra primitiva abitazione è stata acquistata all'incirca nel Trentasei: essendo però abbastanza lontana dal centro cittadino, anziché abitarla, l'abbiamo affittata ad altri, investendo i nostri risparmi nella costruzione di un altro edificio, in una posizione più conveniente e in prossimità del centro cittadino. Tale seconda abitazione, anziché rimodernare una vecchia struttura, è stata costruita ex novo, su un terreno ancora vergine. Economicamente le cose andavano abbastanza bene, grazie al lavoro del papà, che finalmente era stato assunto in *Falda* tutto l'anno. La mamma continuava pure a lavorare, cucendo e confezionando abiti. I genitori hanno sempre lavorato assiduamente e sono così riusciti a dotarsi di una casetta discreta, con tutte le principali comodità. Gradualmente sono migliorati anche i servizi pubblici e le strade di terra battuta sono state asfaltate. Il miglioramento delle condizioni economiche della famiglia, che stava mettendo solide radici, ha certamente favorito la mia iscrizione all'università e contemporaneamente ho anche incominciato a suonare il violino in un'orchestra, costituita da Bergamaschi, tutti originari di Serina. Avevo conosciuto tali persone,

Il matrimonio di Bonaventura Tiraboschi con Licia Maria da Pozzo. Bonaventura Tiraboschi con la moglie Licia e i primi quattro figli.



quando ancora vivevano nel *Conventillo*,²⁰ una vecchia abitazione occupata da numerosi Italiani immigrati in questa regione. A Buenos Aires, ad esempio, è famoso quello della *Boca*.²¹ Si trattava di abitazioni molto lunghe, dotate di numerose stanze, ciascuna delle quali era abitata da vari immigrati. Era una sorta di prima sistemazione. In una stanza a volte viveva anche un'intera famiglia, in evidenti condizioni di sovraffollamento. A Córdoba c'erano più *conventillos*, utilizzati in prevalenza da immigrati non solo Italiani. Un gruppo di essi aveva formato una orchestra, che lavorava bene e proponeva in continuazione appuntamenti musicali, soprattutto durante il fine settimana. Operai di giorno e musicisti la sera, o il sabato e la domenica, quale forma d'integrazione del salario. Nonostante alcuni di essi avessero ottenuto il ricongiungimento con la famiglia, continuavano a vivere nel *conventillo*, una costruzione privata costruita appositamente per affittare locali agli immigrati, come una sorta di investimento. Ciascun alloggio era costituito da una stanza con una piccola cucina di lamiera all'esterno, perché a quel tempo si utilizzava molto il *bracero*, per la preparazione del cibo alla brace e alla griglia. Alcuni complessi di Italiani suonavano pure musica argentina, soprattutto il tango e il walzer; il ballo cominciava solitamente alle nove di sera e l'estate si teneva quasi sempre all'aria aperta, ma all'una o non più tardi alle due del mattino la festa terminava e ciascuno faceva ritorno a casa propria. Compiuti i diciotto più anni, mi sono posto l'obiettivo di incominciare a guadagnare qualche cosa, per sostenere almeno una parte dei miei studi

20 Il *conventillo* ha rappresentato la dimora più popolare e abituale per migliaia di emigranti in Argentina. Alcuni vennero ricavati da vecchi e fatiscenti palazzi, mentre altri furono costruiti proprio per questo scopo, ossia da destinare all'affitto di abitazioni per poveri immigrati, con servizi in comune. Il *conventillo* aveva quasi sempre un grande cortile rettangolare, con vasche in cemento al centro, per la lavatura dei panni e una pulizia veloce delle persone, gabinetti in comune sul fondo e l'appartamento del custode verso la strada. Le singole stanze, allineate intorno al cortile, a volte erano chiuse solo da tende di paglia, con un piano superiore accessibile da un corridoio aperto e comunicante con il cortile a mezzo di una o due scale di ferro. Non c'era limite alla quantità di persone che potevano occupare una stanza, normalmente anche cinque o sei, inclusi numerosi bambini. La vita sociale si svolgeva nel cortile. Questi tipi di case erano molto comuni nei quartieri di Montserrat, Balvanera, Constitución, Barracas e La Boca. Nel 1904 si calcolava che in Buenos Aires esistevano circa 2400 case dove si affittavano 140.000 stanze.

21 La Boca è un quartiere di quasi cinquantamila abitanti della città di Buenos Aires, sulle rive del Riachuelo. Nel periodo coloniale, La Boca era una zona di grandi baracche per gli schiavi neri ma, alla fine dell'Ottocento, fu popolata soprattutto da immigranti genovesi, che le hanno conferito l'aspetto attuale.

universitari. L'inserimento nel gruppo musicale rispondeva anche all'esigenza di recuperare qualche spicciolo. C'è voluto poco, per accorgermi che non era il mio ambiente quello di andare in giro la notte a suonare di qua e di là. Mi trovavo un po' a disagio in quel ruolo, perché avevo la consapevolezza di dovermi applicare soprattutto nello studio. Non sentivo mio quell'ambiente, preferendo dedicare il tempo alla lettura e alla scuola. Avevo pure compreso che non sarei mai diventato un vero violinista, anche se suonavo discretamente; inoltre tale risorsa musicale non poteva soddisfare il mio futuro. Alla luce di queste riflessioni, ho abbandonato l'orchestra e mi sono messo a lavorare presso l'impresa di costruzioni della famiglia Bruno: il sabato e la domenica mattina andavo a lavorare nell'amministrazione della società. Percorrevi ogni volta a piedi quattro chilometri, per raggiungere la sede dell'azienda. Durante tale prima esperienza lavorativa, sono entrato in contatto con il Banco d'Italia Rio de la Plata, un istituto di credito fondato molti anni prima da alcuni Italiani. La sede centrale stava a Buenos Aires, ma c'era una filiale anche a Córdoba. L'assunzione in banca è stata immediata, a fronte di una mia semplice istanza d'impiego. Il primo giorno di lavoro in banca ha coinciso con la fine della Seconda Guerra Mondiale: quel giorno mi hanno mandato a casa, perché tutta la città era in festa. Il "posto in banca" rappresentava una vera conquista, anche se tale occupazione non richiamava l'importanza che invece rivestiva in Italia in quel periodo, dove quanti lavoravano in un istituto di credito erano molto apprezzati e considerati uomini di fiducia. Le grandi società, come la Minetti, una grossa impresa del cemento, presso la quale in seguito sono andato a lavorare, tenevano in grande considerazione gli impiegati bancari. Nel frattempo io continuavo a studiare e davo i miei esami in università.

Il tripudio generale per il successo di Guglielmo Marconi

Durante la guerra, gli Italiani non hanno vissuto bene alcune scelte nazionali, che pesavano su di loro come grossi macigni. Non sono mai stato accusato di fascismo, ma non nascondo che certe azioni del regime mi pesavano assai. Gli Argentini hanno sempre rispettato gli Italiani, anche nei momenti meno felici, soprattutto quanti provenivano dal Nord Italia. In Argentina hanno sempre mantenuto questa distinzione, giacché molti consideravano l'Italiano del Sud un mafioso da tenere d'occhio. In genere l'Italiano del Nord era sempre apprezzato, anche se a volte era offeso

con il titolo *Gringo de mierda!* Quando sono entrato a lavorare in banca ho dato un taglio definitivo all'attività musicale, ossia sono uscito dall'orchestrina, pur continuando a coltivare l'interesse musicale in privato e a suonare il violino in casa. Non è stato un periodo facile, perché a quel tempo non esistevano le leggi sociali. Molte banche facevano ancora il doppio turno, col lavoro sia al mattino che al pomeriggio; inoltre non concedevano facilmente i permessi e si lavorava tutto il giorno. Dovevo studiare per forza di notte. Ho mantenuto tale abitudine e ancora oggi faccio fatica a prendere sonno la sera. Al Banco d'Italia mi volevano bene: ero l'impiegato più giovane e fra di noi vigevano i valori della sincerità e della cavalleria. Nel frattempo ho continuato a studiare, sino alla laurea in economia, conseguita a Córdoba nel Quarantanove. È stata la mia prima vera conquista e i genitori si sono dimostrati molto orgogliosi e contenti. Probabilmente essi consideravano il risultato un punto fermo e d'arrivo di una non facile esperienza migratoria. Ho incominciato a lavorare e la mamma ha rallentato i suoi impegni di lavoro: evitava, ad esempio, di accettare lavori nelle case altrui, pur non rinunciando alla passione del ricamo e del cucito. Come vi anticipavo, essa prestava servizio nel "Dopolavoro",²² assieme ad altri Italiani. In un simile ambiente circolavano le idee fasciste, ma la mamma non ha mai avuto una chiara opinione

22 A partire dal 1925, il regime fascista avviò un vasto programma di "nazionalizzazione" del tempo libero, dai divertimenti agli sport, il cui primo passo fu la creazione (aprile 1925) dell'Opera Nazionale Dopolavoro (Ond). La creazione dell'Ond rese istituzionali le iniziative già esistenti, come i circoli ricreativi patrocinati dai sindacati fascisti sorti autonomamente nelle vecchie sedi socialiste, eliminandone il carattere politico e sopprimendo le analoghe organizzazioni antifasciste. Lo scopo primo dell'Opera era inizialmente limitato alla formazione di comitati provinciali, a sostegno delle attività ricreative, ma tra il 1927 e il 1939 da ente per l'assistenza sociale diventò "movimento" nazionale, che vigilava sull'organizzazione del tempo libero. I circoli si occupavano di istruzione, cultura fascista e formazione professionale, educazione fisica, sport e turismo, educazione artistica. Questo programma era rivolto soprattutto agli ambienti urbani e industriali; dal 1929 si sviluppò però anche il dopolavoro agricolo, le cui finalità convergevano nel proposito di "non distrarre dalla terra" i contadini. Alla fine degli anni Venti venne inoltre messo a punto un programma ricreativo femminile, che implicava un accurato addestramento per "l'elevazione morale" delle donne nella società fascista e corsi di pronto soccorso, igiene ed economia domestica. Nel 1935 la nazionalizzazione del dopolavoro era perfettamente compiuta, tale da permettere, attraverso i canali dell'Ond, una rapida mobilitazione del popolo per la guerra in Etiopia. Dal giugno di quell'anno Mussolini istituì il "sabato fascista", che interrompeva la giornata lavorativa del sabato alle ore tredici perché il pomeriggio venisse dedicato all'istruzione di carattere pre e post militare. Un aspetto importante dell'Ond era quello dell'assistenza ai lavoratori, che avevano modo di sviluppare le proprie capacità fisiche, intellettuali e morali anche fuori delle ore di lavoro.

in proposito, il papà ancora meno. I miei genitori non si sono mai occupati di politica. La mamma si è sempre sentita molto italiana, ma come lei tutti i connazionali immigrati in questa regione. Ricordo, ad esempio, il tripudio generale per il successo di Guglielmo Marconi, quando, stando in Italia, ha acceso le luci a Rio de Janeiro!²³ L'orgoglio della mamma era alle stelle! Gli immigrati italiani in Argentina hanno esultato pure di fronte alla Guerra di Abissinia.²⁴ A quel tempo l'economia Argentina era dominata dagli Inglesi, che vantavano ancora molte colonie. Gli Italiani, finalmente, incominciavano ad alzare la testa e ad affermare che non erano più l'ultima ruota del carro, perché anch'essi avevano dato avvio ad una politica coloniale, per di più contro gli Inglesi! Nel Dopolavoro passavano anche questi contenuti, ma si organizzavano soprattutto festicciole, con incontri e balli. Le riunioni di solito non avevano un carattere politico in senso stretto, ma piuttosto di natura sociale. La mamma, poi, dovunque andava, cantava.

Dal lavoro in banca all'ufficio della famiglia Minetti, ma il peronismo...

Ottenuta la laurea, ho seguito con profitto il corso superiore di economia. In quel momento il Banco d'Italia entrò in crisi, a causa del peronismo,²⁵

- 23 Guglielmo Marconi, dal suo ufficio di Roma, il 12 ottobre 1931 trasmise un impulso radio che provocò l'accensione delle lampade della statua del Redentore a Rio de Janeiro. Ai piedi del Monumento, la comunità italiana ha apposto una targa commemorativa, a ricordo del grande evento.
- 24 Con il termine "guerra d'Etiopia" o "guerra italo-etioptica 1935-1936" (talvolta nota anche come "guerra d'Abissinia" o "campagna d'Etiopia") ci si riferisce ai combattimenti tra le forze italiane ed etiopi durati sette mesi tra il 1935 e il 1936. La vittoria venne ufficialmente comunicata da Mussolini al popolo italiano la sera del 5 maggio 1936, dopo un messaggio del maresciallo Pietro Badoglio. Pochi giorni dopo, il 9 maggio 1936, il Duce proclamò la nascita dell'Impero, riservando per Vittorio Emanuele III la carica di imperatore d'Etiopia. Per un certo periodo in Etiopia si verificarono continui attacchi della guerriglia, che venne duramente repressa con l'impiego di gas e la fucilazione dei ribelli. Il possesso dell'Africa Orientale Italiana cessò definitivamente di esistere nel dicembre 1941, sotto i colpi dell'esercito britannico, dopo una resistenza disperata messa in atto dalle truppe italiane, soprattutto nella battaglia di Cheren. L'Abissinia venne conquistata dai britannici, i quali restaurarono sul trono Hailè Selassie. Con il trattato di pace di Parigi del 1947 l'Abissinia ingrandì il suo territorio, annettendo l'Eritrea, al quale ha dato l'indipendenza solo negli anni Novanta.
- 25 Il peronismo è stato il movimento politico creato da Juan D. Peron quando fu presidente della Repubblica argentina (1946-1955). Per differenziare il proprio movimento da un partito politico, Perón stesso mise sempre in risalto il carattere composito del peronismo, il quale era costituito quindi non solo da un partito politico con due branche, maschile e femminile, ma anche da organizzazioni sindacali, oltre a un agglomerato di altre forze, studentesche, sportive ecc., che confluivano nel movimento a cui spettava rappresentare la totalità degli interessi nazionali. A questo movimen-

un grande movimento politico, sul quale non esprimo giudizi, perché non ho mai fatto politica e non la voglio fare nemmeno adesso. Per la verità, all'inizio non avevo giudicato negativamente tale movimento: del resto, noi Italiani eravamo sempre in prima fila, quando si trattava di sostenere tutto ciò che era contro gli Inglesi. In linea di massima, però, i nostri connazionali non sostenevano le idee di Perón, perché il suo movimento politico ha castigato i coloni, soprattutto i Piemontesi, che possedevano molte proprietà nelle campagne. Il peronismo, infatti, non si è limitato a riorganizzare il proprio ordinamento sociale, ma è andato molto più in là, sino a pregiudicare la proprietà contadina assegnata agli immigrati durante il lungo processo di colonizzazione, a favore dei grandi proprietari argentini. Molti Italiani si sono improvvisamente trovati costretti a vendere i campi, impossibilitati a sostenere le nuove imposizioni: ad esempio era stato fatto obbligo di sistemare in un certo modo i braccianti, offrendo loro una casa dotata di certi comfort, che non possedevano nemmeno i proprietari medesimi. Anche i coloni, infatti, non versavano in condizioni di vita ottimali; alcuni di essi, ad esempio, avevano il gabinetto ancora all'esterno dell'abitazione. Il movimento peronista era più interessato a rafforzare la città, rispetto alla campagna, mettendo in atto molte azioni sindacali. I bancari avevano pure sofferto. Il primo periodo della politica peronista era passato abbastanza tranquillamente, ma gli eventi successivi degenerarono, sino a produrre l'instaurazione di una sorta di regime: le forze dell'esercito, soprattutto la polizia e i corpi speciali per la sicurezza, pestavano i dissidenti. In sostanza è successo questo: nel 1946 il nuovo presidente, Juan Perón, cercò di dare più potere alla classe lavoratrice e aumentò notevolmente il numero di lavoratori sindacalizzati. La *Revolución Libertadora* del 1955 lo depose. Durante gli anni Cinquanta e Settanta l'economia crebbe decisamente, ma divenne sempre più protezionista. Allo stesso tempo la violenza politica continuò a crescere. Nel

to si è dato anche il nome di giustizialismo. I principi che caratterizzarono la politica peronista sono stati i seguenti: giustizia sociale, impostata non in termini di lotta di classe, ma come miglioramento del livello di vita dei lavoratori; indipendenza economica del paese dai monopoli esteri; terza posizione nell'ambito internazionale, intesa come un atteggiamento neutrale nei confronti dei due grandi blocchi che, durante gli anni del suo governo, si fronteggiavano nella Guerra Fredda.

Bonaventura Tiraboschi (il primo in piedi a sinistra) con alcuni amici e compagni di lavoro.



1973 Perón ritornò alla presidenza, ma morì nel giro di un anno. La sua seconda moglie, Isabel, vice presidente, gli successe in carica, ma il golpe militare del 24 marzo 1976 la depose. Le forze armate presero il potere per mezzo di una *junta* autoincaricata del Processo di Riorganizzazione Nazionale, fino al 1983. Il governo militare repressé l'opposizione e i gruppi di sinistra, usando aspre misure illegali (la cosiddetta "guerra sporca"); migliaia di dissidenti scomparvero. Era molto in uso la *picana elettrica*:²⁶ scariche elettriche nei testicoli inferte ai prigionieri! Reprimevano con la forza qualsiasi protesta sociale. Non scherzavano affatto! Il fenomeno dei *desaparecidos*²⁷ è il frutto più lampante di quel perio-

- 26 La *picana elettrica* era uno strumento di tortura molto semplice, facile da costruire, che poteva funzionare con la corrente a 220 volt, oppure con una batteria, come quella di un'automobile. Consisteva in un autotrasformatore, reperibile in qualsiasi negozio di materiale elettrico, in cui entrano i pochi volt della batteria, o i 220 della rete elettrica, e dall'altra parte escono 6, 8, 10 mila, 15 mila volt. All'uscita vi erano un manico e due elettrodi separati sulla punta, usati per bruciare la pelle e la carne. Venivano utilizzati nella vagina, sui testicoli, sul pene, sui seni, sulle gengive e sugli occhi. Era uno dei metodi applicati in modo massiccio, anche perché poteva essere usato già sull'automobile, immediatamente dopo il sequestro.
- 27 L'espressione *desaparecidos* (scomparsi) si riferisce a persone che furono arrestate per motivi politici dalla polizia dei regimi militari argentino, cileno o di altri paesi dell'America latina, e delle quali si persero in seguito le tracce. Il verbo *desaparecer*, come l'italiano "sparire", è intransitivo; *desaparecidos* è un participio transitivo, usato in modo da implicare il significato di "chi è stato fatto scomparire". Tipico del fenomeno dei *desaparecidos* è la segretezza con cui le forze governative si muovevano. In genere, gli arresti avvenivano senza testimoni, così come segreto restava tutto ciò che seguiva all'arresto. Gli stessi capi di imputazione erano solitamente molto vaghi o chiaramente pretestuosi. Di molti *desaparecidos* non si seppe effettivamente mai nulla. Si venne a sapere che erano stati detenuti in campi di concentramento, torturati e infine assassinati segretamente. La sparizione forzata è un fenomeno che si è verificato anche in altri paesi e in diversi momenti storici. È stata riconosciuta come crimine contro l'umanità dall'articolo 7 dello Statuto di Roma del 17 luglio 1998 per la costituzione del Tribunale Penale Internazionale e dalla risoluzione delle Nazioni Unite numero 47/133 del 18 dicembre 1992. Si ritiene che fra il 1976 e il 1983 in Argentina, sotto il regime militare, siano scomparsi fino a trentamila dissidenti o sospettati tali (novemila accertati). Si ritiene che la tecnica di sequestrare e far sparire le vittime della repressione sia stata in qualche modo ideata per perseguire due obiettivi. Innanzi tutto per evitare quanto verificatosi pochi anni prima in Cile, all'indomani del golpe militare del generale Pinochet, allorché le immagini televisive degli arresti di massa e degli oppositori ammassati negli stadi avevano fatto il giro del mondo, suscitando ondate di indignazione dell'opinione pubblica mondiale. La assoluta segretezza degli arresti garanti per lungo tempo al regime militare argentino una sorta di "invisibilità" agli occhi del mondo. In secondo luogo la finalità era quella di terrorizzare la popolazione, soffocando così ogni possibile dissenso al regime. Le modalità degli arresti (squadre non ufficiali di militari arrivavano con una Ford Falcon verde scuro senza targa, la cui sola vista suscitava il terrore, e piombavano nelle case in piena notte, sequestrando a volte intere famiglie) e l'assoluto mistero sulla sorte degli arrestati, fecero sì che le stesse famiglie delle vittime tacessero per paura, cosicché persino nella stessa Argentina per lungo tempo il fenomeno rimase taciuto, oltre

do e fece scalpore in tutto il mondo. I peronisti si riorganizzarono in clandestinità e si opposero al regime militare.²⁸

I peronisti, quando erano al governo, avevano assegnato un potere molto forte alla classe bassa, che loro dirigevano attraverso super sindacati collegati. Il lavoro bancario mi è sempre piaciuto, ma in quel periodo me ne sono andato, perché i bancari sono stati improvvisamente spogliati della loro autonoma organizzazione sociale. Quella dei bancari e delle ferrovie erano le due organizzazioni che avevano una loro specifica cassa pensione: con il perdonismo, la nostra cassa pensione è passata in mano allo Stato. I bancari rappresentavano una classe preparata e istruita e, in forza di queste prerogative, una nostra delegazione, che si sentiva abbastanza forte, aveva chiesto un incontro con Perón, per ottenere un aumento dello stipendio, a fronte dell'inflazione galoppante. Gli stipendi erano fermi

che totalmente ignorato nel resto del mondo. Una volta arrestate, le vittime venivano rinchiusi in luoghi segreti di detenzione, senza alcun processo, quasi sempre torturate, a volte per mesi. Solo in pochi casi, dopo un processo sommario, senza alcuna reale garanzia legale, gli arrestati vennero rimessi in libertà. Secondo alcune fonti (spesso testimonianze di militari coinvolti nell'operazione), molti *desaparecidos* furono sedati e lanciati nel Rio de la Plata (oggi questi omicidi sono chiamati *vuelos de la muerte*, voli della morte). Altri furono detenuti in campi di concentramento; un campo molto celebre fu la scuola di addestramento della Marina Militare ESMA, a Buenos Aires. Altri ancora venivano imbarcati su aerei militari e in seguito gettati nell'Atlantico col ventre squarciato da una coltellata affinché i loro corpi non tornassero poi a galla. Altro episodio tristemente famoso fu quello che ha avuto il suo culmine nel settembre 1976, chiamato "Notte delle matite spezzate", durante il quale studenti liceali di sedici e diciassette anni, che avevano dimostrato nelle strade in protesta per l'abolizione del Tesserino Studentesco, che consentiva sconti sui libri di testo e sui trasporti, furono sequestrati, sottoposti ad indicibili torture e, per la maggior parte, uccisi. Molte donne partorirono mentre erano detenute; molte di esse furono uccise e i loro figli furono illegalmente affidati in adozione a famiglie di militari o poliziotti. Dalla restaurazione della democrazia nel 1983, le istituzioni argentine si sono a lungo adoperate per ritrovare questi bambini e restituirli alle loro famiglie. Le indagini fatte in questo senso sono state fondamentali per scoprire molte delle atrocità commesse dal regime militare. Inoltre, tali indagini consentirono la condanna di ex funzionari del regime che, per i reati strettamente politici, erano stati prosciolti o amnistiati sulla base del loro obbligo di obbedire agli ordini all'epoca dei fatti (cosiddetta legge della "obbedienza dovuta"). La denuncia e la scoperta degli orrori avvenuti in Argentina durante il regime militare si deve anche alla coraggiosa azione delle Madri di Plaza de Mayo, madri dei giovani *desaparecidos* che con una protesta pacifica, sfidando il regime, riuscirono a far conoscere all'opinione pubblica il dramma che stava avvenendo nel loro Paese.

28 Il Movimento Peronista Montonero (*Movimiento Peronista Montonero*) è stata un'organizzazione guerrigliera argentina. Operò negli anni settanta contro i gruppi paramilitari di destra e gli apparati di repressione della dittatura, dalla quale fu smembrato quasi completamente nel 1977. Il movimento andò formandosi tra gli anni Sessanta e Settanta, grazie all'intraprendenza di studenti di orientamento peronista, cattolico e di sinistra. I suoi membri si auspicavano un ritorno di Juan Domingo Perón dall'esilio, una nuova politica di indipendenza dagli Stati Uniti e di equità sociale.

ormai da molti anni e si era creata una situazione insostenibile per diverse famiglie. Tale delegazione è stata ricevuta da Eva Perón, che allora faceva parte della segreteria del lavoro.

- Noi vogliamo parlare direttamente con il Presidente Perón!... - avevano chiesto i bancari, forti della loro condizione sociale.

- No! Voi dovete parlare con me. Niente Presidente! - aveva risposto Evita. Indispettita da tale richiesta, Eva Perón ha messo, per così dire, una croce sulla condizione dei bancari, congelando alcuni anni il loro contratto di lavoro. I dipendenti non hanno ottenuto un soldo in più, nonostante l'inflazione avesse raggiunto la percentuale annua del venti o trenta per cento. La situazione era diventata drammatica. Molte banche avevano perso gran parte del personale, che aveva trovato occupazione alternativa. Pure io me ne sono andato e sono stato immediatamente assunto nella società della famiglia Minetti, che possedeva alcune fabbriche di cemento. Era una famiglia di imprenditori piemontesi. I tre fratelli Minetti avevano dapprima fatto fortuna nel commercio, grazie all'attività di un magazzino del ramo generale nella zona della Pampa umida. Avevano poi acquistato grandi estensioni di campi: nel Rio Cuarto, ad esempio, una città distante circa duecento chilometri da Córdoba, essi possedevano campi per oltre ventimila ettari. In seguito Giovanni si è dedicato al cemento, dando vita a una grossa attività industriale; Giuseppe ha sviluppato la lavorazione del grano e la commercializzazione della farina: in tutte le città più importanti, anche del Brasile, c'era un mulino Minetti, per la distribuzione della farina; infine Bartolomeo ha promosso una serie di attività immobiliari: al centro di Córdoba molti palazzi in affitto erano di sua proprietà. I fratelli Minetti sono emigrati in questa città dopo la seconda metà dell'Ottocento, comunque prima della Grande Guerra, nel corso della prima ondata migratoria. Essi hanno poi avviato una politica di espansione delle rispettive attività anche in Brasile, accumulando una fortuna immensa. Con l'avvento del peronismo, però, anch'essi hanno dovuto incominciare a vendere molti campi ai coloni.

Presso l'azienda di Giovanni Minetti sono rimasto fino al Cinquantasei. Pur lavorando da Minetti, ero impegnato pure presso un'altra ditta di Armeni, che gestivano una gioielleria nel centro di Córdoba. Minetti Giovanni, in realtà, aveva una mentalità un po' troppo antiquata e superata, che mi impediva di sviluppare un lavoro di una certa importanza nella ditta. Nonostante mi pagassero bene, non avevo quell'autonomia operati-

va di cui avevo bisogno, per mettere alla prova le mie capacità manageriali. Nel frattempo continuavo a vivere sempre con i genitori.

Papà e mamma non sono mai più rimpatriati in Italia. Non se la sono più sentita di fare questo passo. Io, invece, sono rientrato per la prima volta in Italia nel Settantotto. Essi non erano tra quelli che in Argentina avevano fatto fortuna: ciononostante continuavano a sentirsi italiani al cento per cento. Il papà si era meglio adeguato all'ambiente argentino, ma la mamma è sempre rimasta Italiana. Essi, pur vivendo abbastanza bene, non possedevano una rendita tale da garantire una vita decorosa, anzi dovevano sempre continuare a lavorare. Avevano pressappoco la stessa età (entrambi nati nel 1901): dapprima è morto il papà, nel Settanta, mentre la mamma è mancata nel Settantuno. In un anno ho perso entrambi i genitori. Il papà non ha mai visto un medico in tutta la sua vita. Quando lavorava come boscaiolo, da giovane, ha contratto una grave malattia, il *mal de chagas*,²⁹ causato dalla puntura della *vinchuca*,³⁰ un piccolo insetto tipico di questa regione. Si tratta un male molto diffuso soprattutto nelle zone boscate, che contraevano in modo particolare quanti abitavano nel *rancho*: la *vinchuca* si annidava nelle costruzioni di paglia e fango. Le punture di *vinchuca* alla lunga provocavano la paralisi del cuore e, a quel tempo, non c'era rimedio o medicina utile.

Sei italiano: perché non vai a lavorare nella Fiat?...

Nel Cinquantasei sono entrato a lavorare in Fiat. Come si forma la Fiat in Argentina? Molto semplice. Innanzitutto costruisce una fabbrica di trattori, in forza di un accordo con il governo di Perón. La Fabbrica aeronau-

29 Il *mal de chagas* è una malattia tropicale che colpisce con esiti mortali il cuore, il tratto digestivo, il sistema nervoso. Ha falciato la vita di milioni di Latino-americani, nella più totale indifferenza del cosiddetto primo mondo. Il *Chagas* (tripanosmiasi americana) è provocato da un parassita, il *Tripanosoma cruzi*, veicolato principalmente da un insetto ematofago, denominato *vinchuca*, che punge e infetta l'uomo. L'Oms stima in circa 18 milioni il numero di sieropositivi, in 21.000 le morti annuali e in 120 milioni le persone a forte rischio di contagio, mentre sono circa trecentomila i nuovi casi che si riscontrano ogni anno. Eppure, nonostante questi dati allarmanti, il *chagas* è una malattia pressoché sconosciuta. La malattia colpisce soprattutto gli strati più poveri della popolazione, perché l'insetto trova il suo habitat naturale nelle abitazioni fatiscenti.

30 La *vinchuca* (*Triatoma infestans*) è una specie di cimice che vive in alcune zone depresse dell'America Latina (Bolivia, Argentina). Come altre triatomine, si annida nelle crepe e negli interstizi delle pareti delle abitazioni rustiche, di capanne costruite con fango e legname. Sta nascosta durante il giorno ed esce la notte per nutrirsi di sangue umano o di altri mammiferi.

tica,³¹ che si era installata in Córdoba molti anni prima, era diretta dal brigadiere San Martín, un ingegnere aeronautico che aveva studiato a Torino ed era diventato uno degli esponenti più in vista del peronismo. A Córdoba esisteva già la *Fábrica Militar de Aviones*.³² Tale *Fábrica* militare fungeva da scuola per sostenere il processo di sviluppo industriale del Paese. Si insegnavano i mestieri tecnici, quali il tornitore, il fresatore, l'aggiustatore e le altre attività collegate con la meccanica. La *Fábrica* era diventata così una sorta di incubatrice di diverse iniziative. Oltre a costruire aeroplani, i vertici di quell'istituzione hanno tentato di realizzare anche altri prodotti, come ad esempio alcuni autoveicoli robusti per il lavoro nelle campagne. Ricordo, a tal proposito, una specie di *jeep* argentina. All'improvviso si decise di avviare pure la produzione di trattori. L'ingegnere San Martín era evidentemente legato a Torino e ai quadri tecnici e dirigenziali della Fiat, con i quali aveva studiato in Italia. La fabbrica di trattori venne installata in località Ferreira, alla periferia di Córdoba, e la produzione partì con la costruzione del trattore Otto Deus,³³ un veicolo alemanno a un solo cilindro, che, acceso, aveva un rumore tutto particolare. La Fiat s'impegnò a costruire la nuova fabbrica su commissione - chiavi in mano - della *Fábrica Militar de Aviones*. L'incarico nacque sulla base di particolari relazioni personali intrattenute con la Fiat di Torino da alcuni esponenti del governo argentino. La *Fábrica Militar de Aviones* aveva stabilito di costruire trattori in vista di rafforzare il processo di industrializzazione e di sviluppo del Paese, nonostante non fosse

- 31 Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, Córdoba divenne un centro importante per l'industria aeronautica argentina, sede della fabbrica di velivoli militari dell'Argentina, la *Fábrica Militar de Aviones*.
- 32 La principale realtà aerospaziale argentina è stata la *Fabrica Militar de Aviones*, esistente dal 10 ottobre 1927. Agli inizi del 1991 vi erano quattromila impiegati, disponeva di una galleria del vento da mach 2,65 e prove test per reattori fino a 50 tonnellate di spinta. Essa possedeva un grande stabilimento su 250.000 mq di fabbricati e 360 ettari di superficie complessiva.
- 33 Prese il nome dal tedesco Otto Nikolaus, che nel 1876 perfezionò il motore a scoppio a quattro tempi (aspirazione, compressione, scoppio e scarico) con riconoscimento universale. Dopo l'invenzione del motore a scoppio per auto, cioè dal 1876 in poi fino al 1920-30, si produssero trattori alimentati a benzina, a petrolio, a gas o talvolta a cherosene, più leggeri e versatili, rispetto alle locomobili e locomotive a vapore; anche la Fiat in Italia scelse questo tipo di motori, prima di optare definitivamente per il diesel.

Bonaventura Tiraboschi con la moglie Licia Maria da Pozzo mentre preparano l'asado. Bariloche, 2 ottobre 1957.



quello il suo obiettivo principale. Dopo i primi anni, infatti, alla luce di gravi difficoltà gestionali, e soprattutto non potendo oltremodo sostenere bilanci in continua perdita, venne stabilito di cedere la fabbrica di trattori. A seguito di una licitazione nazionale e internazionale, per la cessione ai privati di tale attività, la fabbrica di trattori venne rilevata dalla Fiat, che a sua volta, solo pochi anni prima, aveva costruito lo stabilimento e sostenuto l'avviamento.

Nel Cinquantaquattro, o l'anno successivo, la Fiat decise di interrompere la produzione del trattore *deus*, per costruire il trattore Fiat, un veicolo più moderno, dotato di un motore diesel a quattro cilindri. Nel frattempo, a seguito della rivoluzione argentina, il governo militare decise di intervenire nell'attività imprenditoriale della Fiat, per esercitare una forma superiore di controllo. Si sosteneva, infatti, che i vertici Fiat avessero particolari interessi da tutelare, in collusione con alcuni esponenti del cessato governo. Il nuovo corso militare intendeva esercitare una forma di controllo più severo sulla fabbrica, inserendo ai massimi livelli dell'amministrazione persone di fiducia. Il mio ingresso in Fiat risale proprio a quel periodo così delicato. Un amico, l'ingegnere aeronautico Trebino,³⁴ il quale aveva studiato a Torino ed era molto amico dell'ingegnere San Martin, un giorno mi disse:

- Sei italiano: perché non vai a lavorare nella Fiat?...

L'ingegner Trebino non era un politico; ciononostante è diventato persino vice presidente della Camera. Egli mi stimava molto. Ricordo ancora bene sua moglie, originaria di Serina, come pure il suocero, che aveva accumulato una grossa fortuna con il commercio di carbone e legna: la maggior parte dell'anno viveva a Buenos Aires, ma quando veniva a Córdoba, non mancava di farci visita.

- Io, però, l'italiano lo parlo poco e con difficoltà... - avevo fatto presente all'amico Trebino, che insisteva circa il mio ingresso in Fiat.

- Non importa. Vedrai che, se lo riprendi a parlare, in poco tempo sarai in grado di comunicare alla perfezione! Io ti farò una carta di raccomandazione...

Così ha fatto. Credo che mi abbia segnalato direttamente a Torino, ai ver-

34 La vicenda biografica dell'ingegnere Natalio Trebino è riportata nella testimonianza offerta dal figlio e presentata in altro capitolo della presente raccolta.

tici centrali della Fiat, invitando la direzione a considerare la mia assunzione. L'ingegner Trebino aveva allora un proprio peso specifico nei rapporti bilaterali con l'Italia sul piano imprenditoriale. Da Torino, infatti, in poco tempo giunse un'esplicita segnalazione nei miei confronti, diretta ai vertici della Fiat della centrale argentina:

- Vedete che cosa potete fare con questo Tiraboschi...

Nel Cinquantasei sono convocato presso la direzione della Fiat di Córdoba dove, a quei tempi, si producevano i trattori. Oltre alle domande di rito, circa la mia preparazione professionale e le istanze di lavoro, ricordo bene questo loro desiderio:

- Non ci interessa tanto la sua conoscenza tecnica e specifica sul piano della contabilità industriale, quanto invece la cultura generale e la capacità di relazionarsi con le persone e le circostanze!...

Su quel piano mi sentivo abbastanza preparato, perché in famiglia avevo ricevuto una buona educazione e ho sempre letto molto, seguendo le inclinazioni del papà. Sono stato subito assunto. Abitavo allora dall'altra parte della città e non esisteva un servizio di trasporto efficiente. Durante il peronismo, i trasporti erano una "frana" e in prossimità della mia casa passava una corriera ogni mezz'ora.

La Fiat e l'industrializzazione di Córdoba nel secondo dopoguerra

L'offerta della Fiat era senz'altro interessante e soprattutto intravedevo in essa una concreta opportunità per mettere alla prova le mie capacità manageriali. Licenziatomi dall'impresa Minetti, il mio primo incarico in Fiat consisteva nel rimpiazzare un capo italiano, quello della contabilità generale, il quale era rientrato in Italia. La fabbrica era lontana e restavo in ufficio tutto il giorno, anche a pranzo. Dopo soli quindici o venti giorni circa, però, la Fiat vinse una licitazione governativa per produrre locomotive e motori. Era il settore dell'industria pesante.

- Dalla prossima settimana, lei si occuperà della fabbrica dei Grandi Motori!... - mi dissero subito - Abbiamo deciso di destinarla in quel settore. Lei sarà il secondo e dovrà coadiuvare il capo.

Nell'amministrazione di quella fabbrica, mi avevano assegnato la funzione di vice direttore. Il direttore amministrativo era un triestino. Avevano già iniziato a costruire lo stabilimento. La Fiat, a quei tempi, era molto efficace e agiva con un tempismo incredibile. Non avevo mai visto costruire fabbriche in così poco tempo: esse nascevano come funghi, tutte

sul modello della Mirafiori³⁵ di Torino. Stabilimenti bellissimi e all'avanguardia. Ricordo però di avere sofferto abbastanza in quel periodo, perché non ero abituato alla severità che vigeva in Fiat; anche gli Italiani sul lavoro erano duri ed esigenti. Mi trovavo inserito nell'organigramma della Fiat Argentina, non in quella italiana: alcuni dirigenti, infatti, giungevano appositamente da Torino, per seguire e coordinare l'amministrazione societaria, anche se la Fiat tendenzialmente cercava di fare crescere i propri quadri sul posto, ossia in Argentina, trasferendo su di essi anche le funzioni di natura dirigenziale. Ho occupato quella carica nella Grandi Motori fino al Sessantatre, cioè sino a quando il signor Fabro, il mio diretto superiore, venne trasferito alla Materfer,³⁶ la filiale della società "Materiale Ferroviario" della Fiat in Italia. Si trattava di una fabbrica ancora più grande. Basti pensare che, se nella società "Grandi Motori", certamente più piccola, vi lavoravano circa settecento operai, nella "Materfer" erano occupati pressappoco millecinquecento dipendenti. Nella fabbrica dei trattori, invece, a quel tempo lavoravano poco più di duemilacinquecento operai. Nella fase d'avviamento della fabbrica dei trattori, dall'Italia erano giunti circa duecento tecnici e operai specializzati, con il compito di attivare e organizzare la produzione. Tali maestranze avevano anche il mandato di trasferire gradualmente capacità e attitudini alla manodopera locale. Per avviare la produzione della fabbrica Grandi Motori, avevano mandato dall'Italia circa una decina di tecnici; circa venti per l'avviamento della Materfer. Questi tecnici e operai specializzati erano rimpiazzati col tempo dalle maestranze locali, che costavano anche molto meno. L'ambiente della fabbrica, come vi anticipavo, era abbastanza duro e pesante, ma tutto sommato si stava bene, perché gli Italiani lavoravano e rispettavano. Io, ad esempio, sono sempre stato tenuto in buona considerazione, sia dai quadri dirigenti, che dagli operai. Quando, dunque, Fabro, il mio diretto superiore, passò all'amministrazione della Materfer, io rimasi, quale capo amministrativo, alla Grande Motori. La centrale della mia società era a Buenos Aires, come pure di tutta la Fiat dell'America Latina, e in quel periodo incominciai a frequen-

35 Fabbrica centrale della Fiat a Torino.

36 Dal termine della Seconda Guerra Mondiale, Córdoba ha sviluppato una solida e base industriale. I settori principali sono la costruzione di automobili (Renault, Volkswagen, Fiat), di ferrovie (Materfer) e di aerei. Inoltre vi sono impianti tessili, di industria pesante e chimica.

tare assiduamente la Capitale, soprattutto nelle fasi di approvazione e verifica dei dati di bilancio.

Nel secondo dopoguerra il processo di industrializzazione di Córdoba, ma forse anche di tutta l'Argentina, subì una forte accelerazione. Córdoba aveva accolto, già alcuni decenni prima, la *Fàbrica Militar de Aviones*, la quale era costata un occhio della testa, senza avere prodotto risultati imprenditoriali interessanti. In compenso, però, aveva formato molte persone, determinando la nascita nella regione di una mentalità industriale e tecnica, attraverso l'acquisizione di capacità e attitudini professionali. Erano stati formati operai specializzati, i quali potevano fare molto e sapevano eseguire bene il proprio lavoro. Si poteva evitare di importare manodopera dall'Italia. La Fiat ha rappresentato una grossa opportunità per Córdoba, dato che, a un certo punto, dava lavoro a più di cinquemila persone. Inoltre aveva creato all'intorno un certo indotto, stimolando pure la nascita di altre industrie, soprattutto grazie agli imprenditori provenienti dall'Italia del Nord, che hanno sempre dimostrato di possedere le capacità per farsi una fabbrichetta. L'industria del trattore prima, dell'automobile poi, hanno costituito il volano dell'industrializzazione a Córdoba. Dietro la produzione dei trattori c'era la società Grandi Motori, che aveva firmato un contratto governativo per la produzione di duecentoottanta motori per locomotive diesel. A quel primo contratto ne seguirono altri, come quello per realizzare centrali elettriche. In effetti, la Fiat era più specializzata nella realizzazione dei motori delle centrali elettriche, piuttosto che quelli ferroviari. Nel complesso delle molteplici attività offerte, possiamo affermare che la Fiat ha trainato l'industria cordobese. Dopo la Seconda Guerra Mondiale è giunta una nuova ondata di Italiani con un mestiere in mano, soprattutto tecnici, operai e artigiani. Non erano più i contadini di un tempo, che alla fine dell'Ottocento, o durante i primi decenni del Novecento, raggiungevano le terre oltre il Grande Mare per la colonizzazione. Si trattava, invece, di persone che avevano in mano un proprio mestiere; molti erano dotati di una specifica coscienza operaia. Tutto ciò ha prodotto un'industrializzazione abbastanza veloce del territorio, che ha distribuito maggior benessere tra la popolazione. Se, in un primo tempo, non era facile trovare un lavoro, in seguito la manodopera disponibile non era sufficiente per soddisfare le esigenze della produzione. Le fabbriche erano in cerca di operai, che scarseggiavano. Oltre alla Fiat, a Córdoba si era insediata anche l'industria americana con la

Chrysler, che qui produceva l'auto *Caravel*, una macchina americana molto grande. Una barca! La *Chrysler* aveva insediato qui l'intera sua produzione per l'Argentina. La Fiat, invece, aveva adottato una politica diversa: a Córdoba produceva la parte meccanica, mentre la carrozzeria veniva realizzata a Buenos Aires. Nella Capitale, infatti, aveva acquistato una vecchia fabbrica dimessa, rivitalizzandola con la nuova produzione: costava molto meno il trasloco dei motori, rispetto alla costruzione di un nuovo stabilimento a Córdoba. La Fiat ha iniziato a costruire la 600,³⁷ poi la 1100: si vedono ancora oggi alcune di queste automobili in circolazione. In seguito hanno costruito anche molte altre vetture.

A Córdoba c'erano la Grande Motori Diesel, la Materfer e tutta la parte meccanica dell'automobile, mentre a Buenos Aires, per la precisione a El Palomar,³⁸ si produceva la carrozzeria. La produzione dei trattori, invece, in seguito è stata trasferita a Santa Fé, dove la Fiat ha acquistato all'asta una vecchia fabbrica tedesca di automobili, che realizzava soprattutto camioncini.

L'omicidio di Oberdan Sallustro e l'abbandono della Fiat

A Córdoba gli anni d'oro della Fiat sono durati sino alla fine degli anni Settanta: la decadenza avviene ancora per le note e incresciose vicende politiche. Il peronismo si fa guerrigliero e poco tempo dopo avviene il Golpe.³⁹ In seguito viene ammazzato Sallustro,⁴⁰ una bravissima persona,

37 Dal 1958 al 1960 la *Fiat 600* venne importata in Argentina, per poi essere prodotta dalla locale "Fiat Someca SA" prima a Caseros (Buenos Aires), poi a El Palomar (oggi stabilimenti del gruppo PSA). Inizialmente vennero utilizzati componenti provenienti dall'Italia, in seguito componenti "nazionalizzati" (a cominciare dai motori prodotti a Córdoba). Bisognerà aspettare il 7 aprile 1960 perché la prima *Fiat 600* Argentina uscisse dalla nuovissima fabbrica Fiat locale.

38 El Palomar è una città nel Gran Buenos Aires. La città ha la peculiarità di far parte di due dipartimenti: Tres de Febrero e Morón. Degli oltre settantaquattromila abitanti registrati al censimento del 2001, infatti, 17.605 vivevano nella giurisdizione di Tres de Febrero, i restanti 57.146 in quella di Moron. All'interno della città si trova Ciudad Jardín, Lomas del Palomar, un agglomerato ispirato al movimento delle città giardino.

39 Il 24 marzo 1976, un golpe attuato da una giunta militare conduce al potere il generale Jorge Rafael Videla, che impone la legge marziale. Migliaia di oppositori al regime sono illegalmente imprigionati, torturati e giustiziati. Inizia quella che divenne nota come Guerra Sporca. Il bilancio di questa violazione dei diritti dell'uomo è terribile: 2.300 omicidi politici, oltre 10.000 arresti politici e la scomparsa di trentamila persone.

40 L'undici aprile 1972 viene ucciso dai guerriglieri dell'ERP in Argentina Oberdan Sallustro, dirigente della Fiat Concord. La direzione torinese della Fiat fa affiggere migliaia di manifesti di cordoglio nelle sue fabbriche ed invita ad una fermata di cinque minuti.

con molte qualità umane, oltre che un bravo funzionario della Fiat. Le nostre fabbriche hanno sofferto non poco: in alcuni momenti ci chiudevano dentro, addirittura circondavano lo stabilimento con i fusti di benzina e a volte si rimaneva rinchiusi come ostaggi anche una settimana, senza alcuna possibilità di abbandonare la fabbrica. Il sindacato era molto combattivo e picchettava gli stabilimenti per ragioni politiche, oltre che per le solite rivendicazioni salariali. I loro dirigenti erano interessati soprattutto al potere politico. L'inflazione intanto galoppava verso livelli molto preoccupanti, prima mai conosciuti. Nel passato l'azienda non aveva mai avuto particolari problemi con i Sindacati, con i quali, anzi, si poneva in sintonia e li aiutava molto. La Fiat in certe circostanze aveva addirittura appoggiato il Sindacato, come ad esempio per la costruzione di un quartiere residenziale, dove dare un'abitazione agli operai. Inoltre, in quel periodo pagavamo ai nostri operai gli stipendi migliori. Quando il controllo dei sindacati è stato assunto dalle frange più estremiste, sono incominciati i veri problemi, perché queste pretendevano di esercitare il potere quasi assoluto sulla produzione. La Fiat ha avuto diverse vittime tra i suoi quadri dirigenti. Questo clima quasi di terrore si è istaurato verso la fine degli anni Sessanta: fu proprio allora che molti operai della Fiat di Torino hanno incominciato a rientrare in Italia, perché l'Argentina non era più un Paese sicuro. Tali quadri erano gradualmente sostituiti con personale argentino. Nei primi anni Settanta, la Fiat Torino ha incominciato a cambiare politica e a vendere le fabbriche. La decisione, assunta ai massimi vertici dell'azienda, era quella di abbandonare gradualmente l'Argentina. La prima ad essere venduta ad alcune società argentine è stata la Grande Motori. Poi è toccato alla Materfer, infine all'automobile, che è stata rilevata dal Gruppo Macri.

Viene da chiedersi: perché questo cambiamento di rotta? Le risposte possono essere diverse. Quando, a seguito della rivoluzione, è stato abbattuto il peronismo, i militari hanno accusato la Fiat di avere appoggiato Perón e, di conseguenza, hanno inserito nelle fabbriche un sorvegliante, una sorta di loro fiduciario. Ero addetto all'amministrazione della fabbrica di automobili e mi avevano affiancato un compagno di università, con il compito di sorvegliare tutto il mio operato. Questo "interventore" doveva controvistare tutti gli assegni che io firmavo, nella mia qualità di direttore. Fu proprio in quel periodo che i guerriglieri, acerrimi oppositori ai militari al potere, hanno ammazzato Sallustro, il nostro direttore genera-

le. Questi, in realtà, rappresentava l'anima di quanti desideravano una Fiat veramente argentina e per gli Argentini. Era un bravo nazionalista e aveva dato molto per lo sviluppo dell'azienda. Oltre a Sallustro hanno ammazzato anche altri sei capi, nel periodo compreso tra il Settantadue e il Settantatré. Quando, pochi anni appresso, la Fiat ha riconosciuto la insostenibilità di una situazione geopolitica estremamente complessa, preoccupata soprattutto nei confronti di un clima sociale che stava degenerando, verso la fine degli anni Settanta, è intervenuto personalmente Giovanni Agnelli da Torino. Ero presente pure io alla riunione con i dirigenti superiori, tenutasi a Buenos Aires, e ricordo molto bene il suo messaggio, estremamente chiaro:

- Signori, ci dispiace, però voi dovete cercare un'altra sistemazione. Noi vi dobbiamo lasciare liberi...

È stato un momento veramente desolante. Noi volevamo bene alla Fiat e si lavorava pensando allo sviluppo dell'azienda e a quello del Paese. A distanza ormai di alcuni decenni da quell'esperienza, credo che la Fiat abbia innestato nel tessuto di questa società uno stile di lavoro importante, per lo sprone all'impegno e allo sviluppo industriale. All'interno delle fabbriche, poi, si erano create buone relazioni, che continuavano anche dopo il lavoro in fabbrica. A Córdoba, ad esempio, era stato costituito un Club Fiat, dove dopo il lavoro i dirigenti e gli operai si ritrovavano e trascorrevano assieme parte del loro tempo libero. In Argentina si era creato un clima quasi amicale tra i capi e i sottoposti e il direttore generale giocava al pallone con i dipendenti intermedi. Nel Settantotto, invece, quando mi sono recato in Italia per un corso di formazione a Torino, ho notato una mentalità molto diversa, con un'accentuata differenza classista: i capi ci tenevano ad essere tali e non si mescolavano con i quadri inferiori.

A Córdoba con otto figli e ventidue nipoti

Mi sono sposato nel Cinquantasette con Licia Da Pozzo, una ragazza friulana (originaria di Verzegnis, in Carnia) che avevo conosciuto pochi anni prima, durante una scampagnata domenicale al fiume con altri amici. Anch'essa era emigrata in Argentina a diciotto anni, assieme con la famiglia. Per la verità, uno zio era venuto qui ancora prima, come muratore, e aveva organizzato un'attività redditizia attraverso l'impresa edile. In seguito questi ha invitato il papà di Licia, che pure era un bravo muratore, a rag-

giungerlo in Argentina. Così si è sviluppata la catena migratoria di quella famiglia. Per molti Friulani l'Argentina ha rappresentato una grande opportunità, oltre che un motivo di allontanamento dello spettro bellico.

Abbiamo sempre vissuto a Córdoba, dove si è formata la nostra famiglia con otto figli, che oggi sono diventati tutti uomini e donne maggiorenni e indipendenti. Ad essi, poi, si sono aggiunti anche ventidue nipoti. Ancora nessun pronipote: però la maggiore dei nipoti ha vent'anni ed è fidanzata...

